RIME

DI

LAPO GIANNI.

RIME

DI

LAPO GIANNI

RIVEDUTE

SUI CODICI E SU LE STAMPE

CON PREFAZIONE E NOTE

A CURA DI

ERNESTO LAMMA.

IMOLA

TIP. D'I. GALEATI E FIGLIO

Via Cavour, già Corso, 35.

1895.

PREFAZIONE.

I. Le rime di Lapo Gianni, vedono qui per la prima volta la luce in una edizione che è, oso dire, compita. Non dico con ciò che questa stampa contenga cose nuove, qualche lirica inedita; la nostra edizione contiene tutte le rime attribuite a Lapo, comprese quelle che ingiustamente a lui si attribuiscono da alcuni codici, come promettemmo di fare fin dal 1884. [1] Da allora in poi è passata molt' acqua sotto il ponte; nè io mi sarei deciso a pubblicare le liriche del notaio fiorentino, che

già avevo buttato da una parte, se non per sollecitare l'amico Francesco Guardabassi a pubblicare il suo studio su Chiaro Davanzati, mentre aspetto il libro sul *dolce stil novo* che ha promesso il signor Giulio Salvadori. Da questi due scritti attendo mi si dimostri come si svolse la nostra lirica del duecento, per vedere se posso (ciò che finora non ho potuto), modificare certe mie idee espresse nel mio studiolo su Lapo, cui fece alcune argute e gentili osservazioni il dott. Annibale Gabrielli. [2]

II. Comincerò dando la tavola dei codici che contengono rime di Lapo, avvertendo che cito soltanto quei manoscritti che vidi io stesso, o dei quali ebbi sicurissime indicazioni per opera di amici dotti e cortesi:

1. Palatino 180 (sec. XIV).
2. Chigiano L. VIII. 305 (sec. XIV).

3. Vaticano 3214 (sec. XVI).
4. Riccardiano 2846 (sec. XVI).
5. Ashburnamiano 479 (sec. XVI).
6. Medic. Laurenziano inf. XC. 37 (sec. XV).
7. Palatino 204 (sec. XVI).
8. Parigino It. 554 (sec. XVI).
9. Vaticano 3213 (sec. XVI).
10. Codice Pucci, ora smarrito: vedilo descritto dal Fiacchi.
11. Barberiniano XLV. 47 (sec. XV).
12. Parigino it. 7778 (sec. XIV).
13. Panciatichiano 24 (38. III. 26), (sec. XVI).
14. Laurenz. XL. 49 (sec. XV).
15. Magliabec. VII. 8. 112 (sec. XVI).
16. Magliabec. VII. 7. 1208 (sec. XVI).
17. Bolog. Univ. 2448 (sec. XVI).
18. Corsiniano 94 (sec. XVIII).
19. Napolet. Nazion. XIV. 11. 16 (sec. XVIII).
20. Marciano IX. 292 ital. (sec. XVIII).
21. Bergamasco Δ. 37 (sec. XVIII).
22. Bol. Universitario 1289 (sec. XVI).
23. Trivulziano 36, già codice Bossi (sec. XVI).
24. Magliabec. VII. 993 (sec XV?).[3]

Questi codici attribuiscono a Lapo Gianni venti componimenti sulla auten-

ticità dei quali abbiamo discusso altrove e dovremo intrattenerci ancora. La tavola che qui riproduciamo servirà per gli opportuni richiami quando, più avanti, ci intratterremo sul valore dei manoscritti. Intanto diamo l'indice delle rime di Lapo, quali stanno nella nostra edizione; poi l'indice delle principali stampe che contengono rime del Gianni, avvertendo che citiamo soltanto le stampe le quali sono state messe assieme con uno scopo critico, trascurando le altre che contengono frammenti di rime del notaio fiorentino.

Le rime sono:

A — Ballate

1. *Amore, io prego la tua nobiltade.*
2. *Nel vostro viso angelico amoroso.*
3. *Gentil donna cortese e di bon' a're.*
4. *Dolce è 'l pensier che mi nutrica il core.*
5. *Questa rosa novella.*

TAVOLA DEI CODICI.

Palatino 180												XII								
Chigiano L. VIII, 305	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV		XVI		XVIII		XX
Vaticano 3214	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI				XV	XVI				
Riccardiano 2846	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII			XVI				
Ashburnam. 479	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI		XIII		XV	XVI				
Med. Laur. XC. inf. 37			III	IV				VIII												
Parigino it. 554			III	IV				VIII				XII								
Palatino 204			III	IV				VIII												
Codice Pucci	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI		XIII							
Barberiniano XLV, 47																	XVII			
Vaticano 3213			III	IV				VIII												
Panciatichiano 24		II																		XX
Laurenziano XL. 49		II																		XX
Parigino it. 7778		II										XII				XVI				
Magliab. VII. 8, 112		II																		
Magliab. VII. 7, 1208	I			IV				VIII	IX											
Bol. Univ. 2448					V								XIII	XIV		XVI				
Corsiniano 94					V								XIII	XIV		XVI				
Napol. Nazion. XIV, II, 16					V								XIII	XIV		XVI				
Marciano IX, 292					V								XIII	XIV		XVI				
Bergamasco Δ. 37					V								XIII	XIV		XVI				
Bologn. Univ. 1289		II													XV					
Trivulziano 36	I		III	IV		VI	VII	VIII	IX			XII	XIII					XVIII		
Magliab. VII. 993																			XIX	

TAVOLA DELLE STAMPE.

Giuntina												XII					
Allacci																	XVII
Serassi					V								XIII				
Fiacchi	I	II	III	IV		VI	VII	VIII	IX	X	XI						
Valeriani	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	XI	XII	XIII	XIV			XVII
Tropea		II		IV			VII				XI						
Manzoni															XV		
Nannucci	I		III	IV	V	VI	VII	VIII	IX		XI		XIII	XIV			
Monaci																XVI	

6. *Angelica figura novamente.*
7. *Ballata, poi che ti compuose amore.*
8. *Io sono Amor che per mia libertate.*
9. *Amor, io non son degno ricordare.*
10. *Novella grazia a la novella gioia.*
11. *Angioletta in sembianza.*

B — Canzoni

12. *Amor nova ed antica vanitate.*
13. *Donna, se 'l prego de la mente mia.*
14. *Se tu martoriata mia soffrenza.*
15. *Siccome i magi a guida della stella.*
16. *O morte de la vita privatrice.*

C — Sonetti

17. *Amor, eo chero mia donna in domino.*

D — Rime incertamente attribuite

18. *Amor, i' veggio ben che tua virtute* (canz.)
19. *Amor, i' prego ch' alquanto sostegni* (canz.)
20. *Pelle chiabelle di Di', non ci arvai* (son.)

Le principali stampe sono queste:

1. *Sonetti e canzoni di antichi autori toscani in X 'libri raccolti.* Firenze, per li heredi di Filippo di Giunta, MDXXVII.
2. *Poeti antichi raccolti dai codd. mss. delle biblioteche Vaticana e Barberiniana da Monsign. Leone Allacci.* Napoli, d'Alecci, 1761.
3. *Rime antiche di celebri autori toscani le opere dei quali sono citate nel Vocabolario della Crusca.* Firenze, Borgognissanti 1812.
4. *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due libri raccolti.* Firenze, 1816.
5. *Raccolta di antiche rime toscane.* Palermo, per Giovanni Assenzio.
6. *Il canzoniere Chigiano L. VIII. 305 a cura di E. Monaci e E. Molteni.* Bologna, Fava e Garagnani, 1887. (Estratto dal *Propugnatore*).
7. *Manuale della letteratura italiana dal primo secolo, compilato da V. Nannucci.* Firenze, Barbèra, 1874.
8. *Rime di Lapo Gianni, poeta italiano del secolo XIII* (!!!) *saggio di una nuova edizione per cura di Giacomo Tropea.* Roma, Pallotta, 1872.

9. *Rime inedite tratte dal Canz. Vaticano 3214, a cura di L. Manzoni.* Estratto dalla *Rivista di Filologia Romanza,* Roma, Loescher, 1871.

10. *Le rime di Cino da Pistoia a cura di S. Ciampi.*

11. *Una canzone d'amore del sec. XIII, a cura di E. Monaci.* Imola, Galeati. 1876.

12. *Le rime di Folgore da S. Giminiano e di Cene dalla Chitarra, a cura di Giulio Navone.* Bologna, Romagnoli, 1883.

III. Lasciando, per ora, da parte la bibliografia delle rime di Lapo, intratteniamoci un poco sui codici per studiare le relazioni che essi fra loro presentano e aprirci un po' la strada a quel che dovremo dire sul metodo da noi seguito per la riproduzione di queste rime. Il lettore tenga sott'occhio la nostra *Tavola dei manoscritti e delle stampe,* ed abbia la pazienza di seguirci.

Non tutti i manoscritti che recano rime di Lapo hanno una uguale importanza, nè

tutti derivano da una fonte comune. Il Palatino 180, per esempio, che contiene soltanto pochi versi della canzone XII, e il Magl. VII. 993, che attribuisce a Lapo una canzone data da altri testi ad altri rimatori trecentisti, sono manoscritti affatto indipendenti, nè mostrano relazione alcuna con altri testi che recano rime del Gianni. Il più copioso dei codici che ha poesie di Lapo è il Chig. L. VIII. 305, codice del secolo XIV, che attribuisce a lui diciassette componimenti, quasi tutto il canzoniere. Ma chi esamini attentamente la nostra tavola, vede che il Vat. 3214, copia eseguita nel sec. XVI di un codice del trecento, contiene tutti i componimenti che il Chigiano attribuisce a Lapo, meno quelli segnati co' numeri XII, XIV, XVII, XVIII-XX; vede che il Riccard. 2846, copia di un altro codice assai più antico, il libro di

Pier del Nero, manca soltanto dei quattro ultimi componimenti; l' Asbhurnamiano 476, infine, ha tutti i componimenti che contiene il Riccard. 2846 meno quello segnato col n. XII. Ora che questi quattro manoscritti derivino da una fonte comune, non si può assolutamente escludere: comuni ad esse sono i componimenti I-XI; il XII manca, ma è ricordato in R, ma manca in A, copia di quest'ultimo codice, e in V; il componimento XIV manca in V. R. A, ma giova osservare che il codice C lo reca come componimento a parte, mentre questi manoscritti lo recano come congedo della canzone XIII; infine è da osservare che la canz. XVIII, se manca in V. R. A. è adespota in C. e il son. XX è adespoto nel codice Chigiano, ma è tra rime di Cecco Angiolieri. Ammesso, come dimostreremo nella *Appendice*, che il cod. A e

2

il cod. R sono due copie uguali, un esame esteriore del contenuto di questi quattro manoscritti anche, se si vuole, limitato alla sezione di rime di Lapo che essi contengono, induce a far credere che essi siano d'una medesima famiglia e perciò sono a considerarsi come di un sol gruppo, al quale si deve pur aggiungere quel codice Pucci, studiato dal Fiacchi, su cui non è ancora stata detta l'ultima parola.

Deriva invece da un'altra famiglia di codici il Trivulziano 36, che contiene solo nove componimenti e attribuisce a Cino la canz. XVIII. Questo codice fu certamente del Bossi, e il Ciampi si servì di esso per la sua stampa delle rime del Pistoiese. Fa famiglia da sè, o, per essere più esatto, io non ho trovato alcun suo parente. Si potrebbe sospettare che abbia avuto origine da uno dei codici del primo gruppo, ma

di preciso non possiamo dir nulla, nè potremmo fare altre ricerche in proposito.

Un secondo gruppo di codici è rappresentato dalla raccolta di rime che Lorenzo de' Medici inviava a Federico d'Aragona. Il Magnifico non accolse di Lapo che tre ballate, e neppur le migliori: sono quelle segnate nella nostra edizione co'numeri III, IV, VIII e quattro sono le copie di tale raccolta di cui noi abbiamo notizia: il Med. Laur. XC. *inf.* 37, il Palat. 204, il Vaticano 3213 e il Parig. It. 554, ma quest'ultimo non l'ho visto.

Un terzo gruppo di codici conosciuto col nome di raccolta Bartoliniana, raccolta di qualche importanza e degna di essere studiata, è rappresentato da cinque codici, non molto interessanti per la loro età, giacchè alcuno è del secolo XVII. Essi sono: il Bol. Univ. 2448; il Corsiniano 94; il

Napolet. Naz. XIV. 11. 16; il cod. Δ 37 della Bibl. di Bergamo e il Marciano IX. 292. Essi attribuiscono a Lapo due soli componimenti; quelli segnati co'numeri V e XIV; ma giova avvertire però che il Marciano IX. 292, sebbene copia fedele della raccolta Bartoliniana, pure fa eccezione per le rime di Lapo, e contiene anche quelle della raccolta Aragonese (III; IV; VIII).

Anche d'una famiglia stessa sono certamente i due codici Panciatichiano 24 e Laurenz. XL. 49, che attribuiscono, coll'ordine stesso, al Gianni i componimenti: II, XII e XX, sebbene quest' ultimo non gli appartenga affatto. Tutti gli altri codici sono indipendenti: il Barber. XLV. 47 è l'unico testo che contenga il son.: *Amor eo chero mia donna 'n domino* e fu noto certamente all'Allacci; i Magliabechiani VII.

8. 112, e VII. 7. 1208, non mostrano punti di contatto con altri codici; il Bol. Univ. 1289 che fu dall'Amadei e si deve completare coi codd. 177 [3] e 401 [1] della biblioteca stessa, deriva forse dai testi del Bembo e del Brevio, da cui probabilmente derivano i codd. della raccolta Bartoliniana.

Riassumendo, dei codici del primo gruppo il più autorevole per età e per copia di componimenti è il Chig. L. VIII. 305, del secolo XIV, che ha le liriche: I-XIV. XVI, XVIII, XX, quasi tutto il canzoniere di Lapo, insomma; dei codici del secondo gruppo, cioè della *raccolta Aragonese*, il più importante per età e per lezione è il Laurenz. XC. *inf.* 37; della raccolta Bartoliniana il più importante è il Bol. Univ. 2448.

IV. E vengo alla questione spinosa. Con quali criteri critici abbiamo fermata la

lezione delle rime di Lapo? Come abbiamo proceduto nella scelta delle varianti? Risponderò, per quanto si possa, brevemente.

Tra i molti codici contenenti rime di Lapo Gianni e da noi consultati, il Chig. L. VIII. 305 tiene il posto principale: è di scrittura della seconda metà del sec. XIV; è di famiglia toscana, poichè pare provato che egli appartenne ai Salutati; ha la più ricca raccolta di rime del nostro. Ha una importanza maggiore che non il Vaticano 3214, perciò che questo è copia eseguita nel secolo XVI d'un codice assai più antico, e non ha un numero sì copioso di rime del Gianni come il Chigiano. Questo noi teniamo a base della nostra edizione. E per non esser fraintesi diciamo subito che dicendo di tenere per base un codice non intendiamo voglia dire seguirne diplomaticamente la lezione, ma bensì dare la

lezione del codice-base, correggendo, coll'aiuto di altri testi, quando la lezione sia evidentemente errata, procurando insomma di riprodurre le dolci rime di Lapo se non nella forma grafica in cui furono scritte. almeno nella lezione più approssimativamente giusta.

Un esempio varrà forse meglio a chiarire il sistema da me seguito nella riproduzione di queste rime, e scelgo perciò la ballata che col nome di *Ser Lapo* si legge nel Chig. L. VIII. 305 a c. 68ª e la riproduco nella lezione diplomatica:

Nel uostro uiso angelicho amoroso
  uidi li belli occhi e la luce brunetta
  che nuece di saetta
  mise pe miei lo spirito ueççoso.
Tanto uenne in su abito gentile
  quel nouo spiritel ne la mia mente
  che l chor s allegra de la sua ueduta.
  Dispuose giu l aspecto sengnorile

parlando a sensi tanto umilemente
ch ogni mio spirit allora l saluta.
Or anno le mie membra canosciuta
di quel sengnore la sua grande dolçeçça
e l cor con allegreçça
l abraccia poi che l fece uirtuoso.

Poichè gli altri codici che contengono questa ballata non presentano che una sola variante sostanziale (v. 7: *veduta-venuta*), io mi sono permesso queste varianti, pure procurando di non allontanarmi troppo dal testo: 1° ho sostituito all' *u* il *v*, ciò che mi pare permesso dai diplomatisti più severi; 2° ho ridotto a misura i versi, procurando di non variare la collocazione delle parole; 3° ho messi i segni ortografici che quasi sempre mancano nel codice; 4° il gruppo consonantico *cho, gha, ngno* ridussi alla forma più semplice di *co, ga, gno;* 5° la consonante palatina che il nostro codice esprime sempre col *ç*, sia pur essa

sorda o sonora, iniziale o mediana, ridussi sempre alla forma di *z*. Con questi lievi mutamenti io ritoccai, per la sua parte ortografica, il testo: per la variante al v. 7°: *venuta-veduta,* mi attenni alla prima, giacchè è suggerita dal senso e sostenuta dalla lezione di altri codici. La lezione che ne risulta è questa:

Nel vostro viso angelico amoroso
vidi i belli occhi e la luce brunetta,
che 'nvece di saetta
mise pe' miei lo spirito vezzoso.
Tanto venne in su' abito gentile
quel novo spiritel ne la mia mente
che 'l cor s'allegra de la sua venuta.
Dispuose giù l'aspetto signorile
parlando a' sensi tanto umilemente
ch'ogni mio spirit' allora 'l saluta.
Or hanno le mie membra conosciuta
di quel segnor la sua grande dolcezza,
e 'l cor con allegrezza
l'abbraccia, poi che 'l fece virtuoso.

Così mi sembra di non essermi scostato dal testo se non per ragioni metriche ed ortografiche; così mi sembra d'aver data una lezione giusta ed esatta e non molto lontana da quella che dovette essere originaria.

Questo essendo il sistema da me seguito nella riproduzione delle rime di Lapo, sento anche il dovere di rispondere ad una obbiezione che mi può esser mossa: il poco conto, cioè, che io fo del codice Vat. 3214. Se quest'obbiezione mi fosse mossa, risponderei che i due testi — Chigiano e Vaticano — non presentano altro che delle varianti ortografiche, varianti che, come quelle del testo Chigiano, facilmente si possono ridurre ad una lezione comune. Ed ecco per esempio la canzoncina che col nome del Gianni sta nel Vaticano 3214, a carte 120ª:

Siccome i magi a guida de le stelle
girono inver le parti d oriente
per adorar lo segnor kera nato
cosi mi guido amore a veder quella
5 kel giorno amanto prese novamente
ondogni gentil cor fu salutato.
Idico ki fu poco dimorato
kamor mi confortava non temere
guarda come ella viene humile e piana
10 quando mirai un poco mera lontana
allora maforzai per non cadere
il cor divenne morto kera vivo
io uidi lontellecto su giulivo
14 quando mi porse il salutorio sivo.

Le leggiere modificazioni introdotte nella nostra lezione furono queste: 2 *d oriente*, d' oriente; 3 *kera*, ch' era; 4 *cosi*, così: *guido*, guidò; 5 *kel*, che 'l; 6 *ondogni*, ond'ogni; 7 *ki*, ch' i; 8 *kamor*, ch' amor: 9 *humile*, umile; 10 *poco*, ridussi a *po'* per ragioni schematiche; *mera*, m'era; 11 *maforzai*, m'afforzai; 12 *kera*, ch'era; *lontellecto su*, lo 'ntelletto su'. — Queste sono le

varianti che io mi sono permesso introdurre, senza però mettere le mani nel testo dei codici, rimpasticciandone le lezioni. Col sistema da me tenuto, pure ammettendo che la lezione degli antichi testi riesca un po' ammodernata, non si altera affatto la lezione sostanziale dei manoscritti: le varianti sono sempre ortografiche, ma la lezione sostanziale non soffre alcuna alterazione. Del resto, se per fare una edizione, come si dice, critica, bastasse riprodurre un codice nella sua integrità, coi suoi errori e colle sue mancanze, i nostri migliori scrittori non avrebbero gran numero di lettori e di ammiratori.

Sempre per questo nostro sistema di riproduzione di testi antichi, ove i codici presentavano lezioni sostanzialmente variate, scegliemmo tra le varianti quella che a nostro modo di vedere fosse la mi-

gliore. Ciò è accaduto in pochi casi, ma il lettore vedrà però in nota le varianti da noi rigettate e giudicherà se bene o male ci siamo apposti. E vedrà pure, come accadde pel sonetto: *Amore eo chero mia donna en domino,* che quando d'una poesia non conoscevamo che un sol testo, la riproducemmo nella lezione quasi diplomatica; giacchè in questo caso il criterio critico dell' editore non può sostituirsi alla fonte manoscritta da cui deriva.

V. Questo il metodo da me seguito per la riproduzione delle rime di Lapo, che rappresentano tanta parte dell' arte dugentista. Perchè Lapo, come mi studiai di dimostrare in un mio lungo scritto su l'opera sua, è uno dei pochissimi rimatori del *dolce stil novo* in cui si vedono le diverse tendenze dell'arte provenzalesca e guinicelliana modificarsi sensibil-

mente sino a raggiungere la perfezione della forma. Dal 1884, anno in cui fu scritto quel lavoretto, molt'acqua passò sotto il ponte, e con questa anche buona parte, forse la migliore, della mia giovinezza, ma sento di non potere modificare l'opinione già espressa: *Lapo Gianni presenta in tutti i suoi graduati svolgimenti la lirica artistica che preparò l'Allighieri.* Ma i buoni critici giudicarono *scempiatissimo* il mio lavoretto; il *Giornale storico,* notato che in esso c'era *del buono,* avvertiva che era *troppo disordinato; leggiero* lo disse il Gaspary; il Casini mi ammoniva che leggessi un suo articolo sul Davanzati, dalla lettura del quale avrei modificato il mio giudizio;[4] ma gentile e cortese il dott. Annibale Gabrielli si occupò di Lapo e di me con tanta gentilezza e cortesia, che ragion vuole ch'io per sommi

capi risponda ad alcune sue osservazioni, ma brevemente.

Scopo dello scritto del sig. Gabrielli è *l'esame dei criteri storici coi quali* io ho *giudicato l'opera di Lapo e dei suoi contemporanei,* e comincia col rimproverarmi di aver tenuta l'opinione del Monaci in minor conto di quel che si doveva. Risponderò che le obiezioni mosse al Monaci dal Casini e dal Gaspary [5] mi sembrano assai gravi e, pur ammettendo che più si guarda colla lente la scuola siciliana rimpicciolisce, non potevo accettare come sicuro dettato di critica quello che in fondo in fondo non era altro che sottile deduzione. Del resto io desidero col Gabrielli, anche per *la carità del natio loco,* che l'opinione del Monaci divenga, coll'andar del tempo e col progredire degli studi, la più universalmente accettata, ma prima

dobbiamo fare altre ricerche ed altre scoperte.

Tutte le liriche di Lapo classificai in tre gruppi, che dissi rime *siculo-provenzaleggianti; erotiche-filosofiche* e rime del *dolce stil novo.* Cotesta classificazione non piacque al Gabrielli, che per le liriche del primo gruppo osserva come sia strano fondere insieme Provenza e Sicilia; i verzieri della regione della *gai saber* e gli aranci della *isola bella.* Ecco: io osservo che qui non si tratta di congiungere in un poetico amplesso il nord ed il sud, ma si tratta di un fatto storico inoppugnabile. Come negare l'influenza trobadorica in quei primi vagiti dell'arte nostra, se tutta la lirica siciliana è piena di reminiscenze e di concetti provenzali, come dimostrò già il Nannucci? Senonchè bisogna intenderci sul significato di questa

imitazione *provenzale:* con ciò non si dice che la lirica siciliana sia tutta plasmata sulla poesia trobadorica, ma bensì imitazione di forma metrica, di concetti e di contenuto. Non sono *versioni* dal provenzale ma sono riflessi di quella letteratura. E se il Gabrielli si meraviglia che un popolo possa cominciare l'arte sua con un *periodo d'assoluta imitazione,* posso ricordargli che la Sicilia prima della dominazione fridericiana ebbe la dominazione e con essa l'arte dei Normanni e degli Arabi, la quale lasciò elementi che benissimo si potevano assimilare con quelli della lirica provenzale.

Ma il Gabrielli si domanda: « dov'è anzitutto in Sicilia questo dilagamento di cultura provenzale? » Rispondiamo: E chi ha mai trovato nella Sicilia un dilagamento di cultura provenzale? Abbia-

mo soltanto asserito, e preghiamo i lettori a farci grazia degli esempi, che in Sicilia l'arte si svolse sotto l'influenza della letteratura provenzale. Chè se nella Toscana abbondano i trattati e i lessici provenzali, non vuol dire che quella regione fosse, più della Sicilia, soggetta all'influenza dell'arte trobadorica: vuol dire che quella letteratura fu studiata in Toscana coll'amore di filologi e lo prova Dante, che nei primi del secolo XIV scriveva il *De vulgari eloquentia.* E se il Gaspary riporta versi del Mostacci, del Davanzati e di Bondie Dietaiuti i quali non sono altro che *vere e proprie traduzioni dal Provenzale,* non vuol dire che il *dilagamento provenzale* fosse maggiore in Toscana che in Sicilia: vuol dire soltanto, e l'esempio di Dante lo conferma, che in Toscana la letteratura provenzale era oggetto di studio

e d'osservazione: in Sicilia invece fu oggetto di imitazione e d'assimilazione.

Come, si domanda il Gabrielli, si può dunque affermare che il *maximum* della imitazione provenzale sia segnata dalla Sicilia? Par questo solo: che la poesia siciliana conserva molte impronte della forma provenzale, al modo stesso che molti toscani imitarono i provenzali quando questa letteratura era già oggetto di studio e ciò dimostra il fatto che nella Toscana abbondano già i rimari e le grammatiche provenzali. Il dire, col Gabrielli, che questa impronta provenzale doveva essere giunta al Gianni *come di seconda mano, a traverso la lirica siciliana,* mi pare alquanto arrischiato. Il supporre che ei la debba aver trovata *nella sua Toscana e massimamente in Guittone d'Arezzo,* che è *il rappresentante più esagerato della*

imitazione provenzale, mi sembra una gratuita asserzione. Il Gabrielli sa benissimo come alla stregua degli studi nostri non possiamo dare un giudizio così categorico su Guittone d'Arezzo. Troppo leggermente si giudica Guittone d'Arezzo da certi vigorosi attacchi dell'Allighieri e pel verso brutto e triviale del Petrarca; troppo leggermente lo si chiama *artificioso poeta*, solo perchè non ci siamo ancora dati la cura di studiarlo come merita. Ed è leggero voler negare che il Gianni, come il Frescobaldi, l'unico dei rimatori toscani che più a lui s'avvicina, abbia contatto colla maniera provenzale solo perchè la *struttura metrica* delle rime del Gianni è diversa assai dal sistema ritmico dei provenzali. Non si tratta di ricalco, di imitazione servile, ma bensì di imitazione delle linee generali artistiche sì degli uni che dell'altro.

Del resto, poichè il Gabrielli pare volere cogliere a volo contraddizioni nostre che non esistono, diremo che egli stesso conviene in gran parte con noi quando scrive: *Non vogliamo già concludere che quanto abbiamo detto escluda del tutto che in questo rimatore* assai più che nei poeti a lui anteriori, *l'arte di Provenza esercitasse un influsso notevole.* In sostanza egli crede soltanto che la maniera provenzaleggiante la trovasse nella sua Toscana e specialmente nell'*artificiosissimo Guittone.* Ora, fino a prova contraria, questa, mi perdoni l'arguto e dotto Gabrielli, ho diritto di non ammettere. Ma davvero che si possa giudicare Guittone d'Arezzo da quella sconcezza che è l'edizione del Valeriani?

Altra obbiezione: è arrischiato il dire che il gruppo delle liriche di Lapo che il

Lamma chiama *erotico-filosofiche* discenda dal Guinicelli. Il Gabrielli va più indietro del Guinicelli e del Gianni e trova che anche prima di questi poeti s'era agitata in Bologna *il problema della natura d'amore;* accenna cioè alla famosa corrispondenza poetica illustrata dal Monaci.

Di quanto amore io ami la mia vecchia e dotta Bologna, il Gabrielli può ben supporre. Anzi io, contro l'opinione del Casini, sostenni già l'esistenza d'una scuola bolognese svoltasi quasi contemporaneamente alla lirica mistico-religiosa degli umbri,[6] e aspetto sempre per disingannarmi lo studio da lugo tempo promesso da Tommaso Casini.[7] Quindi, pur non accettando in tutto le fini considerazioni del Monaci, ammetto che l' indirizzo degli studi dell' Università di Bologna fosse dottrinario e scolastico, pur rifiutando molte conclu-

sioni già esposte dal Casini in un suo articolo col quale si apre il *Giornale Storico.*[8] Ora il Monaci che cosa ha concluso col suo dottissimo studio? Che i primordi della lirica nostra sono da ricercarsi in Bologna prima che in Palermo. Su questo spostamento dei primordi dell'arte dugentista altri discuterà, non io; ma però trovo nello studio dell' insigne filologo romano una conferma alla mia tesi. La corrispondenza poetica tra il Mostacci, il Vigna e il Notaio da Lentini è *dialettica,* è *scolastica,* è una forma dell'arte che precorre il Guinicelli? Non si può certamente negare che le tendenze della Università di Bologna fossero *speculative* e *scolastiche,* se fino dai primi anni del duecento abbiamo questi forti indizii d'un' arte di scuola. Ora il Guinicelli co' suoi mirabili sonetti e le gravi canzoni, non

faceva che continuare un' arte che, aveva già salde radici nella sua città ed era nata dalle tendenze di studi speculativi che avevano appunto la propria sede in Bologna. Non mi contraddico, credà l'egregio Gabrielli, quando asserisco che in Bologna la *casistica e le definizioni d'amore risalgono ai primissimi tempi,* anche prima della corrispondenza poetica illustrata dal Monaci, perchè con questa mia asserzione confermo l'esistenza della maniera Guinicelliana. Senz' ammettere un graduale progresso nella lirica di scuola, come si può ammettere il Guinicelli? E come si può chiamare quel movimento che sorse intorno al *savio dottore bolognese,* seguito poi specialmente da Onesto, se non col nome di *maniera Guinicelliana?*

Se, come asserisce lo stesso Gabrielli, i provenzali *svolsero la fisiologia dell' a-*

more, ma alla *questione filosofica non assursero mai;* se le sottili disquisizioni sulla *natura d'amore,* uccise da Guido Orlandi e sepolte dal Cavalcanti, ebbero principio dalle sottili elocubrazioni della scuola bolognese, non mi si censuri se dissi, con una sola parola, *Guinicelliana* quella lirica che si ispirò precisamente alla *casistica* e alla *dialettica,* quando di queste tendenze artistiche il prototipo fu appunto il Guinicelli. Il quale fu *dialettico* e *scolastico* come appunto, nella sua seconda maniera, fu il Gianni, il quale, per questo, fu Guinicelliano. Nego poi che la ballata: *Angelica figura,* sia *una di quelle poesie di Lapo nelle quali si fa sentire maggiormente l'artificio dialettico,* chè il colmo del *dialettico* si deve ricercare nelle canzoni: *Amor nova ed antica vanitate,* e: *O morte della vita privatrice.* Ma in esse mai ri-

trovi uno solo di quei vivi guizzi di luce che adornano gli alti sonetti e le gravi canzoni del Guinicelli. La chiusa della canzone: *Amor nova ed antica vanitate,* riescirà, come dice il Gabrielli, *per una certa aria d'ingenuità che vi spira, piena d'efficacia,* ma è ben diversa dalla stupenda stanza colla quale si chiude la canzone: *Al cor gentil.* E Lapo fu *Guinicelliano* appunto perchè seguì quella tendenza artistica, la quale fu innalzata al massimo splendore dal nobile dottore bolognese.

VI. Queste cose, alla buona e senza fronzoli, mi premeva far notare al mio dotto e gentile contraddittore, anche per confermare quelle che erano e sono le opinioni mie sulla nostra poesia primordiale. Sulla terza ed ultima serie delle rime del Gianni sono perfettamente d'accordo col signor Gabrielli: esse contengono *vivi ba-*

gliori di sentimento e d'affetto: mostrano l'eletta forma del *dolce stil nuovo.* Anzi in esse Lapo Gianni, è precursore non lontano del Cavalcanti, di Dante e di Cino.

Qualche osservazione però mi permetto fare su il tempo in cui fiorì Lapo Gianni, giacchè nel mio studio dell' 84 non ne trattai che succintamente. Prevalse in me l'opinione che egli fosse il primo poeta volgare del *dolce stil nuovo* e fui a ciò indotto, oltre che dallo studio delle sue rime, anche dall'opinione di Mario Equicola, seguita dippoi dal Bembo. Ma sul tempo in cui Lapo visse, che pel Poccianti fu il 1350, inutilmente il Gabrielli difende il Crescimbeni: le contraddizioni sono in lui così abituali che e' non merita alcuna difesa. Il custode d'Arcadia prima riferì la opinione del Poccianti, (1351?); poi. accortosi dello sproposito, portò il fiorir del

poeta nientemeno che a un secolo indietro, al 1250, ma nè l'una nè l'altra data può reggere. Svisai le parole del Muratori, lo confesso, ma fui tratto in inganno da una inesatta citazione del Nannucci.

Però nella ricerca degli indizi e delle date del fiorire di Lapo, non m'attenni punto ai criteri su citati, ma feci un calcolo, presso a poco, così: Se la donna di Lapo fu ricordata dall'Allighieri in quel serventese, sventuratamente perduto, scritto, secondo il Carducci, poco dopo il 1283, in questo tempo il Gianni doveva essere giovane, poteva avere venticinque, forse anche trent'anni: doveva, insomma, essere o coetaneo, o di poco maggiore all'Allighieri.

Al presente una vera serqua di documenti sono stati scoperti, per cura, specialmente, di Isidoro Del Lungo,[9] che si riferiscono a dei *Lapo Gianni;* forse un

po' troppo numerosi, se vogliamo, ma tali però da permetterci di identificare in uno di questi il nostro rimatore. E prima di tutto un protocollo di atti rogati da un *Lapus quondam Giannis Riceuuti de Florentia,* il quale fu *judicem ordinarium publicumque notarium,* si conserva nell' Archivio di Stato di Firenze e contiene note di atti rogati da questo notaio dal 24 maggio 1298 al 24 maggio 1328. Da questi atti risulta che Lapo di Gianni Ricevuti da Firenze aveva per fratelli Nino e Bartolino, ed era del popolo *Sanctae Tomae;* risulta anche che egli fu in relazione con un notaio poeta: Francesco da Barberino, il quale, come si sa, fino dal 1297 era notaio del vescovo Francesco da Bagnorea. Se adunque il Lapo Gianni che redasse questo *quaternus* fosse da identificare nel nostro poeta, egli sarebbe vis-

suto almeno fino al 1328; e ammesso che egli fosse contemporaneo, o di poco anteriore a Dante, sarebbe vissuto almeno settant'anni, età del resto grave, ma non gravissima.

Ma un esame, anche soltanto esteriore del repertorio di Lapo è più che sufficiente per dimostrare che esso, nell'ultima sua parte, deve essere stato alterato. Infatti, dal 1298 al 1309 le note di atti compilati da lui sono abbastanza frequenti; ma questi si interrompono nel 1309 e si riprendono *diciotto* anni dopo, cioè nel 1327. Questa lacuna desta il sospetto che l'ultima data del repertorio di Lapo debba essere il 12 ottobre 1309, e gli atti rogati dal 1327 al 1328 appartengano ad altro notaio che ebbe lo stesso nome del Gianni. Infatti nell'ultimo atto ricordato nel repertorio, ser Lapo Gianni non è ri-

cordato come figlio *quondam Riceuuti,* nè come Fiorentino, ma è detto *de Feragla;* non è più *populi Sanctae Tomae,* ma bensì *populi Sancti Lauri.* E noi sappiamo che di *ser Lapus Jannis de Ferallia* si conservano molte pergamene nell'Archivio di Stato di Firenze, che vanno dal 18 ottobre 1254 al 24 gennaio 1336: quindi a noi par certo che il repertorio di Lapo *quondam Giannis Riceuuti* debba chiudersi coll'atto rogato il 12 ottobre 1309, riferendo gli atti rogati nel 1327 e 1328 all'altro notaio da Feraglia. Comunque è certo che finora abbiamo visto due *Lapo Gianni,* entrambi notai e vissuti nel medesimo tempo in Firenze.

Ma anche ammettendo che il repertorio di Lapo Gianni Ricevuti cessi col 12 ottobre 1309, questo notaio visse oltre il 24 agosto 1321, giacchè l'Archivio

di Stato di Firenze conserva di lui tre pergamene autografe in data del 17 febbraio 1300; 1 luglio 1317 e 29 agosto 1321, la prima delle quali fu copiata dal *libro abreuiaturarum ser Francisci olim Neri de Barberino, notarii et offitialis... domini episcopi florentini.* E già vedemmo in altri atti di Lapo rapporti di relazioni col da Barberino, onde non può nascere alcun dubbio che queste pergamene si riferiscano all'altro notaio del *quaternus.* E pur molto probabilmente fu una sola persona con quel *ser Lupino di Giovanni Ricevuti,* ricordato negli spogli di F. Dell'Ancisa, in un atto del quale del 1297 comparisce Francesco da Barberino.[10]

Due sono, finora, i *ser Lapo di Gianni* notai che abbiamo veduto: di uno *quondam Riceuuti,* gli atti rogati vanno fino al 29 agosto 1321; dell'altro da Feraglia,

gli atti vanno al 24 gennaio 1336. Ma un altro *Lapus Giannis Tramontani* è ricordato nelle *Consulte della Repubblica Fiorentina,* e pur nelle stesse *Consulte* è ricordato un *Lapus filius Giannis,* sotto la data 1282, ma senza l'appellativa del *ser* avanti il nome, ed era *de Sextu Porte Domus,* cioè *populi Sancte Tomae,* come Lapo di Gianni Ricevuti; e pur un altro *ser Lapus not. f. Gianni* era nel 1284 tra i *Consiliarij generalis sextus Burgi.* Io crederei che quel *Lapus filius Giannis de Sextu Porte Domus,* ricordato nelle *Consulte* del 1282 fosse una sola persona col Lapo di Gianni Ricevuti, e che la mancanza del *ser* davanti al nome derivasse dal fatto che Lapo in quell'anno non era ancora ascritto all'arte de' notai.

Riassumendo, quattro sono i Lapo Gianni che noi troviamo ricordati nei documenti fiorentini del secolo XIII e XIV:

1.° Lapo di Gianni Ricevuti, di cui si conservano atti almeno fino al 1321;

2.° Lapo di Gianni da Feraglia, di cui si conservano atti fino al 1336;

3.° Lapo Gianni Tramontani, ricordato dalle *Consulte della Repubblica Fiorentina* I, 294; 366;

4.° Lapo notaio, figlio di Gianni del Sesto del Borgo, ricordato in un atto del 1284.

Quale di questi quattro sarà stato il poeta? Confesso francamente che a me pare di non ingannarmi dicendo che deve essere stato *Lapo di Gianni Ricevuti.* A ciò asserire m' inducono: primo: il fatto che egli fu in relazione con Francesco da Barberino che, come sappiamo, fu in Firenze dal 1297 al 1303 e in quegli anni e in quel centro di studi, il notaio diveniva poeta; e se fu in relazione con Dante, il

Cavalcanti e il Compagni, che ricordò nei *Commentarii* ai *Documenti d'Amore,* dovette essere in relazione con Lapo, che ebbe con Dante e con Guido una comune idealità artistica. Poi, identificando il nostro poeta in questo Lapo Gianni, è tolto il dubbio che egli vivesse oltre il 1335, la qual cosa, pure ammettendo che Lapo dovè far versi prima che rogiti, par contradire alla tesi già da noi sostenuta, che Lapo notaio, fosse il *ponte di passaggio* tra i Guinizelliani e i poeti del *dolce stil nuovo.* Sarà una mia idea, ma quel *Lapus filius Giannis de Sextu Porte Domus,* che compare nel 1282 nelle *Consulte della Repubblica di Firenze,* senza l'appellativo del *ser,* mi fa confermare il dubbio che egli sia una persona sola col nostro poeta, in quell'anno non ancora ascritto al notariato. Se così fosse, nel 1282 Lapo avrà

potuto aver vent'anni, e poco dopo l'83, ma prima del '90, avrà scritto il son.: *Amore, eo chero mia donna en domino;* e Dante l'altro: *Guido, vorrei che tu e Lapo ed io;* se così fosse, gli accenni storici ed artistici che congiungono Lapo con Guido e coll'Allighieri, sarebbero pienamente riconfermati e la vita del geniale poeta toscano cadrebbe circa tra il 1260, anno probabile della sua nascita, e il 1321, anno della morte di Dante e dell'ultimo atto rogato dal notaio poeta; e la sua attività artistica si svolgerebbe in quegli anni ne'quali visse in Firenze Francesco da Barberino.

Del resto, fosse anche vissuto fino al 1328, benchè, ripeto, non mi sembri probabile, Lapo rappresenta una pagina splendida di quella primavera d'arte fiorentina che sbocciò colle gaie feste maggiaiole; nè si può negare che egli fosse coetaneo

del Cavalcanti e di Dante e che con essi abbia cantato d'amore nelle tepide sere d'aprile, quando del Cavalcanti era imminente la misera fine e Dante, forse, pensava a un famoso terzetto posto in bocca a Oderisi. E forse, solcando l'Arno, con Guido e con Dante, sognarono insieme d'essere *presi per incantamento;* desiderarono d'aver *seco Monna Vanna e Monna Bice* e l'altra, che era sul *numero del trenta!* Divina poesia, sbocciata quando il libero comune italico spiegava liberamente l'ali, come risplendi anche ai giorni nostri, irradiata dal fulgore della grazia, della squisitezza e dell'amore!

Le soavi ballate del Gianni, le sue gravi canzoni, noi raccogliemmo in un piccolo libretto, perchè facessero testimonianza d'un grande periodo artistico, sicuri di far cosa non del tutto sgradita

agli studiosi. Ma per lo studio della poesia dugentista aspettiamo con assai vivo desiderio, il libro già promesso da Giulio Salvadori sul *dolce stil nuovo,* e per convincerne che abbiamo esagerato, giudicando l'opera del Gianni, aspettiamo gli studi su Chiaro Davanzati e su Dino Frescobaldi che hanno promesso i nostri carissimi amici Francesco Guardabassi e Giovanni Bardera. Anzi, se la stampa delle rime del Gianni potesse affrettare la pubblicazione di queste opere, che attendiamo con tanto vivo desiderio, potremmo dire anche noi che il premio ha sorpassata la speranza.

Bologna, 20 luglio 1895.

ERNESTO LAMMA.

NOTE.

—

[1] *Lapo Gianni (Contributo alla storia letteraria del sec. XIII)* in *Propugnatore*, 1885, vol. I, fasc. 1-2, pagg. 1-105.

[2] *Lapo Gianni e la lirica pre-dantesca*, Roma. Befani, 1889 (Estratto dalla *Rassegna italiana*).

[3] Per non fare una lunga litania bibliografica, citando libri ed autori che tutti conoscono, rimando i lettori che desiderano aver notizie di questi codici al PALERMO pei codici Palatini: alla edizione diplomatica del MONACI e MOLTENI pel Chig. L. VIII, 305; al MANZONI e al PELAEZ pel Vaticano 3214; al LAMI pel Riccardiano; alla nostra *Appendice* per l'Ashbur. 479; al BANDINI pei Laurenziani; al MARSAND pei Parigini; al BARTOLI pel Panciatichiano, e pei Bol. Univ. 1289 e 2448 ai miei studi: *Il codice di rime an-*

tiche di G. G. Amedei (in *Giornale Storico*, XX, p. 151 e segg. cfr. anche L. FRATI (in *Giorn. cit.* XXIV, 300) e *I codici Trombelli della R. Univ. di Bologna,* in *Propugnatore,* N. S. VI, II, fasc. 4-5.

[4] L'articolo che sta nella *Rivista critica,* I, 3; *Le antiche rime volgari secondo la lezione del cod. vaticano 3793.*

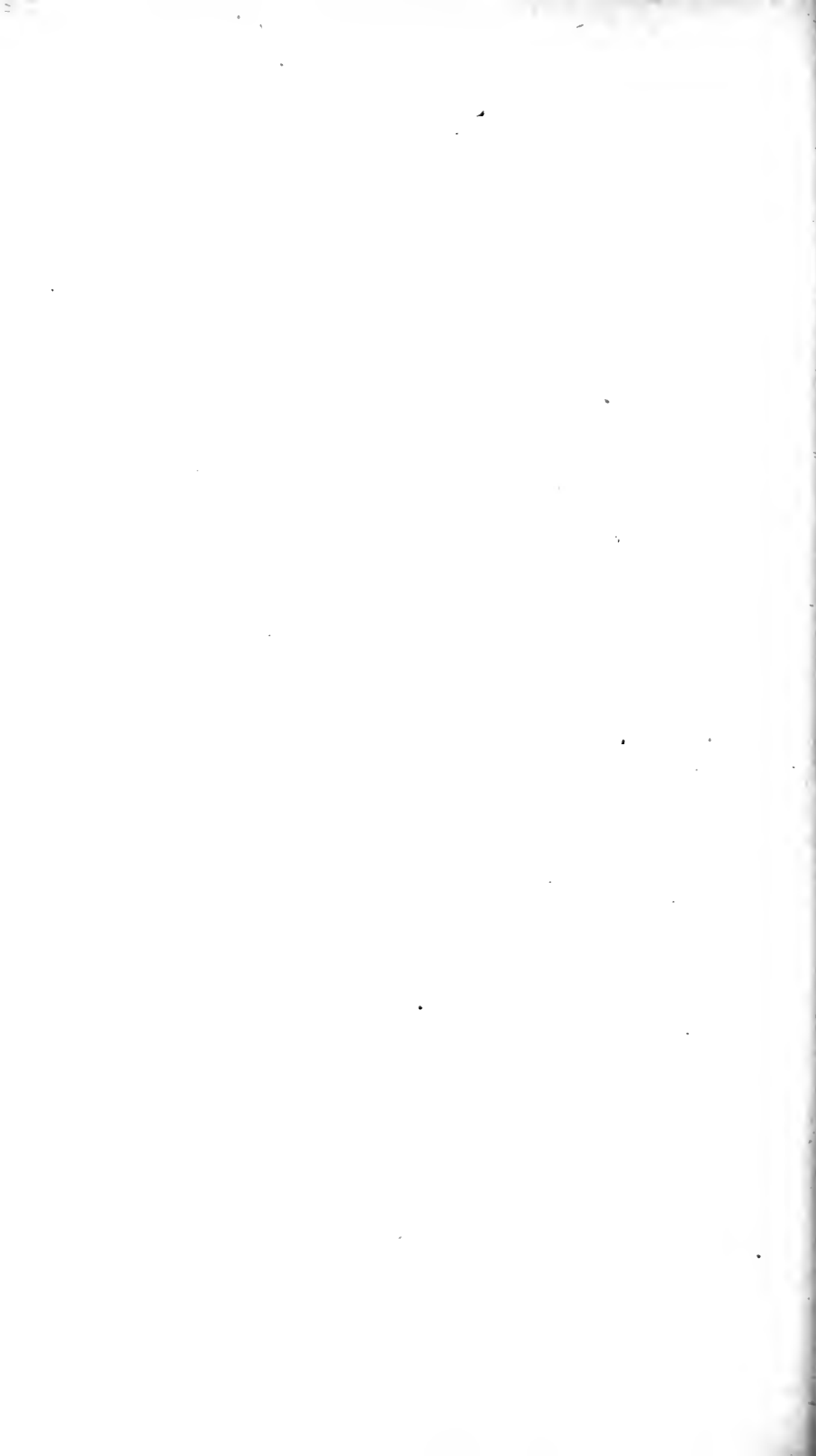
[5] T. CASINI in *Rivista critica,* I, 3. A. GASPARY, in *Literaturblatt für germ. u. roman. Philologie,* pag. 442 e segg. (1884). Ma in questi ultimi anni l'opinione del MONACI è stata fortemente combattuta dal TORRACA, *La scuola poetica siciliana,* in *N. Antologia*, 1894-95 e da A. ZENATTI, *La scuola poetica siciliana del secolo XIII,* Messina, D'Amico, 1894 etc., così che mi pare vada a poco a poco perdendo terreno.

[6] E. LAMMA, *Saggio di commento alle canz. di G. Guinizelli* etc. Bologna, Fava e Garagnani, 1885.

[7] *Rime di poeti bolognesi del sec. XIII,* p. LIV.

[8] *La cultura bolognese nel sec. XIII e XIV,* in *Giorn. Stor.,* I, 1.

[9] *Dante ai tempi di Dante,* Bologna, Zanichelli, 1891, pagg. 53, 104, 126, 131. *Un documento inedito del Priorato di Dante*, nel *Bollettino della Soc. Dant. Italiana,* I, pag. 12-18. *Dino,* I, doc. p. IX.

[10] U. MARCHESINI (in *Archivio storico italiano,* XIII, pag. 91-95), *Tre pergamene autografe di Ser Lapo Gianni.* Per le notizie degli altri *Lapo Gianni* che verremo ricordando, vedi: F. NOVATI in *Giorn. Stor.* VI, 401, nota 1ª; A. GHERARDI, *Consulte della Rep. di Firenze* I, 135; THOMAS, *F. da Barberino et la littérature prov. en Italie au moyen-âge.* Paris, 1883, p. 16-17.

APPENDICE.

—

Pubblico qui del mio studio: *L'Ashburn. 479 è il codice Borghini?* quella parte che si riferisce al confronto tra esso codice e il Ricc. 2846, avvertendo che a pag. XIV della prefazione sono caduto in un grosso errore, avendo omesso un *non* alla riga prima, e dovendosi perciò leggere: « il cod. R. *non* sono due copie eguali » etc.

« L'Ashburn. 479 è quel codice Borghini, che fu copiato da Pier del Nero?

Mettendo a confronto la tavola di esso con quella del Riccard. 2846, possiamo accertare anticipatamente che tutte, o quasi, le rime che stanno nel cod. Ashburn. stanno anche nel Ricc. quantunque in ordine affatto diverso. Ma da questo fatto, all'asserire, come fece il Casini, con sicurezza che il R. è *una fedele copia del cod. del Borghini*, che si vorrebbe identificare coll'Ashburn. della strada ce ne corre e parecchia. Lo dimostrerà meglio il confronto, che noi fa-

remo delle due tavole, avvertendo che per ora non teniamo conto delle due sezioni di rime date da A. a Cino, per delle ragioni che vedremo più oltre. Ecco pertanto il confronto:

1. Noffo d'Oltrarno	A. 1; 215; 216-218; 219; 220-222
»	R. 71; 71; 67-69; 67: 227-230
2. Guido Guinicelli	A. 2-13; 14; 15; 16-18
»	R. 246-257; — — 258-260
3. B. Orbicciani	A. 19-22; 23; 24; 25; 26; 101
»	R. 237-240; 235; 236; 234; 233; 235
4. M. Onesto da Bologna	A. 27-32
»	R. 262-267
5. Guido Orlandi	A. 33-34
»	R. 75; 262
6. Lapo Gianni	A. 35-44; 45; 46; 47; 48; 261-262
»	R. 80-89; —; 90; —; 91; 80-81
7. Iacopo da Lentino	A. 98; 228; 229; 230; 231; 232
»	R. 272; 272; 270; 271; 273; 274

8. Giovanni dall'Orto	A. 99
»	R. 244
9. Guido Novello	A. 100
»	R. 62
10. Lupo degli Uberti	A. 102
»	R. 63
11. Anonimo	A. 103-105
»	R. 1-3
12. G. Boccaccio	A. 106-116 ; 117 ; 118-139 ; 140 ; 141-207
»	R. 120-130 ; — ; 131-151 ; — ; 152-219
13. Gianni Alfani	A. 208 ; 210-214
»	R. 114 ; 93-96
14. S. Caccia da Castello	A. 223
»	R. 245
15. Re Enzo	A. 224-225
»	R. 101-102
16. Pier de la Vigna	A. 226-227
»	R. 104-103
17. F. Ismera	A. 233
»	R. 105

Da questo confronto si vede come R. contenga tutte le liriche di Noffo d'Oltrarno o Loffo di Buonaguida ; mancano due sonetti dati al Guinizzelli da A (14-15), accettati dal Casini

nella sua pregevole raccolta, ma la ragione di questa mancanza di R è questa: i due sonetti stanno bensì in A, ma sono cassati da lievi segni trasversali, che non ne impediscono però la lettura. Dell'Orbicciani, d'Onesto, dell'Orlandi, i due codici hanno le medesime rime; di Lapo Gianni no, chè mancano i numeri 45 e 47, perchè cassati, e per la stessa ragione mancano in R i num. 117 e 140 di A. Possiamo quindi affermare che, fatta eccezione dell'ordine, per quanto abbiamo visto fin ora, i due codici sono perfettamente uguali.

Più complicata è la questione riguardante le rime di Cino da Pistoia. Supponendo che questo fosse il cod. Borghini dal quale Pier dal Nero derivò il Ricc. 2846, dovremmo avere in A. tutte le rime attribuite a Cino da R., più altre che fanno parte della stampa del Pilli del 1559, tralasciate da chi copiò il ms. Ricc. Cominciamo il confronto.

Nel cod. A. i nn. 49-97 rappresentano una prima sezione di rime di Cino; in R. la sezione delle rime ciniane è segnata coi nn. 14-46 e contiene le rime che *non sono fra le stampate dal Pilli.* Il cod. A. poi contiene un' altra sezione di rime di Cino segnata co' nn. 234-260. Se il Ricc. 2846 fosse una copia dell'Ashburn. 479

(dato che questo fosse il cod. Borghini), dovrebbe contenere le stesse rime di Cino che l'altro manoscritto, meno quelle già edite dal Pilli. Vediamolo:

A. 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31
R. 92, 93, 239, 247, 52, 65, 70, 72, 90, 51, 71, 242, 245, 244, 251, 255, 259, 53
A. 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46
R. 67, 68, 80, 256, 249, 53, 84, 95, 245, 96, 88, 85, 86, 94, 258.

Intanto possiamo assicurare che tutte le rime di Cino a lui attribuite da A. e dal libro del Borghini, stanno, benchè in ordine diverso, in R. Ora vediamo se le rime date da A. a Cino, e non accolte in R. stiano nella edizione del Pilli. A. contiene le rime ciniane segnate co' numeri: 49-50; 54-64; 73-79; 81-83; 87; 89; 91; 97; 234-238: 240; 241; 246: 248; 250; 252-254, ma di queste quelle segnate co' numeri: 58; 73-75; 87: 91: 97; 240-241; 246: 252; 254, furono stampate per la prima volta non dal Pilli, ma dall'Allacci. Possiamo quindi dire che R. *contiene tutte le rime che stanno in A. meno molte rime di*

Cino che stanno nell'edizione del Pilli. La mancanza in R. di alcuni componimenti che non sono nel Pilli non si potrebbe spiegare altro che in due modi: o Pier del Nero li credette stampati, o a suo giudizio non li ritenne di Cino. Comunque questo è un fatto che sta a dimostrare come R. non si possa dire così a chiusi occhi copia dell' Ashburnamiano.

Se A. fosse il codice Borghini dovrebbe contenere tutte le rime che stanno in R., più le rime ciniane edite dal Pilli: abbiamo già veduto che esso, e non sappiamo perchè, non contiene *dodici* componimenti di Cino editi non dal Pilli ma dall'Allacci, la qual cosa ci farebbe indurre a credere non fosse A. il libro del Borghini. Ad accrescere questo dubbio aggiungiamo che R. contiene assai rime che mancano in A. Il cod. R. (cfr. la tavola in *Giornale Stor.*, III, 173 e segg.) contiene in più di A. le rime segnate: 4-13, e questo si può forse spiegare supponendo che Pier del Nero li derivasse d'altra fonte che dal cod. Borghini, i nn. 47-61, che contengono una sezione di rime del Cavalcanti, 77-79; (rime di Ser Baldo Fiorentino, Iacopo Cavalcanti e Lippo Paschi de Bardi); 92, (la canz. di Lapo Gianni: *O morte della vita privatrice*); 99-100, rime di Guittone d'Arezzo; 106-113 (rime di Rinaldo

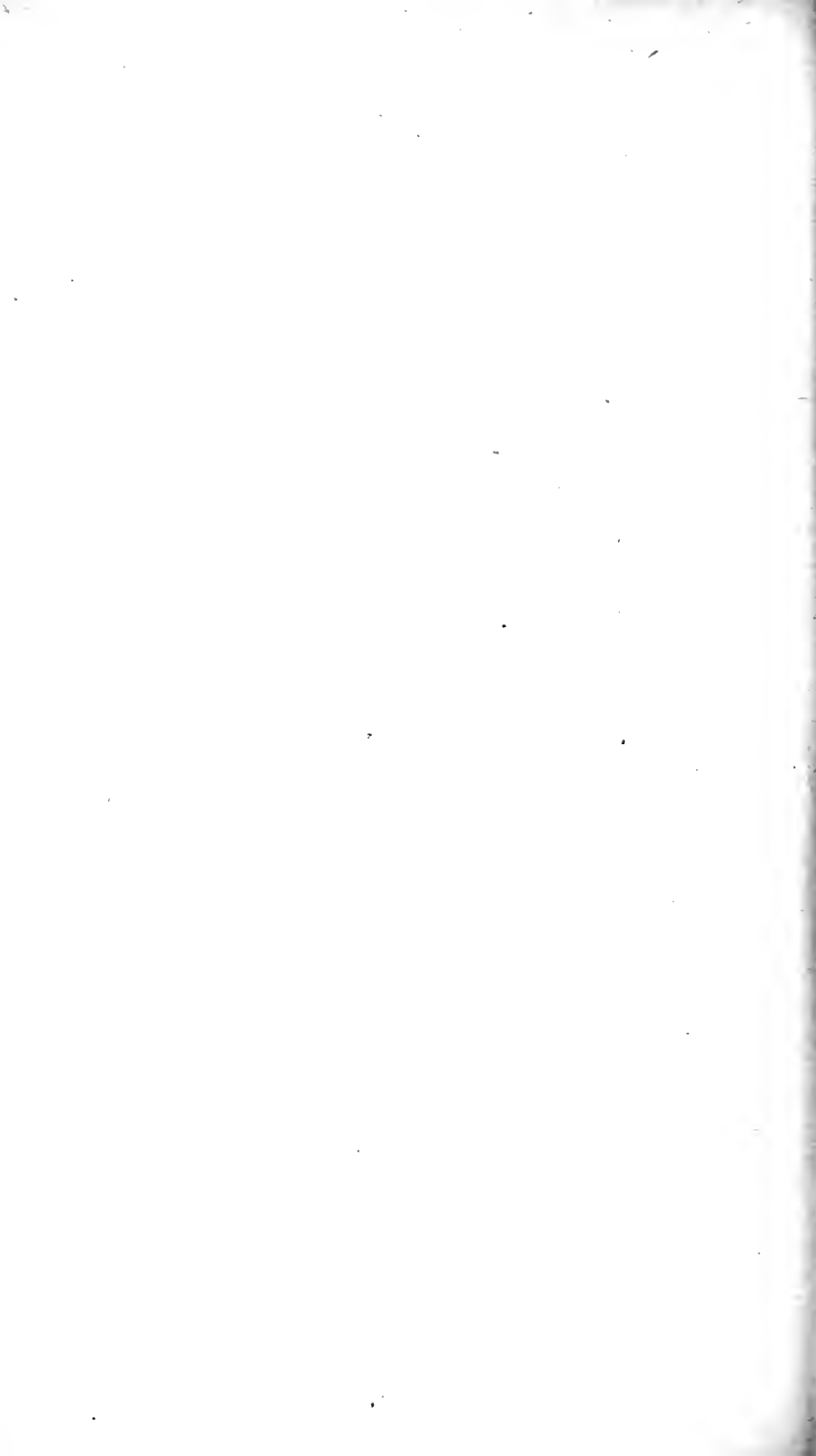
d'Aquino, Fazio degli Uberti, A. da Ferrara, Ubertino d'Arezzo, Guittone, Bernardo da Bologna e Nuccio Sanese); 115-119, rime di Senuccio del Bene; 220-226, rime di D. Compagni e Lapo Saltarelli; 231-232, due sonetti di M. Rinuccino; 241-243, rime di B. Orbicciani, Guittone e Lemmo da Pistoia; 259, canzone di G. Guinizzelli; 268-269, canzone di Tom. da Faenza e Polo di Lombardia; 275, una ballata attribuita al Boccaccio. Ora a me sembra si possa affermare che il cod. Ashburn. 479 non può essere il codice del Borghini: 1° perchè esso contiene una piccola sezione di rime di Cino che non fa parte della raccolta del Pilli; 2° perchè il cod. Borghini, di cui il Ricc. 2846 è una copia, a detta di Pier del Nero, conteneva altre sezioni di rime che non stanno in A. Per supporre che l'Ashburn. 479 fosse il cod. Borghini copiato da Pier del Nero, converrebbe provare che esso fosse a noi pervenuto imperfetto, la qual cosa non credo si possa ammettere, perchè ha una numerazione progressiva della stessa mano di chi scrisse il codice. Che il cod. A. sia della stessa famiglia del cod. Borghini, mi par provato dal confronto che abbiam fatto colla tavola del Ricc. 2846; ma che esso sia il codice che Pier di Simone del Nero copiò e per le ra-

gioni su dette, e per la diversa collocazione dei singoli componimenti, non si può ragionevolmente sostenere. Dobbiamo adunque concludere che l'Ashburn. 479 contiene bensì *plusieurs pièces écrites de la main de V. Borghini,* ma non è, come suppose il prof. Casini, quel codice Borghini, di cui abbiamo copia nel Ricc. 2846.

RIME

DI

LAPO GIANNI.

BALLATE.

I.

Amore, i' prego la tua nobiltade
ch'entri nel cor d'esta donna spietosa
e lei facci' amorosa
sì che la spogli d' ogni crudeltate.
Odi la nimistà mortal che regna 5
tra lo suo cor e 'l meo novellamente,
Amor, ch'esser solevan 'una cosa!
Con sì fieri sembianti mi disdegna
che par che 'l mondo e me aggi' a niente,
e se mi vede fugge e sta nascosa: 10
onde non spero ch' i' mai aggia posa
mentre che 'n lei sarà tanta ferezza,
vestita d' un' asprezza
che par che sia nemica di pietate.

Amor, quando ti piace movi inteso, 15
e se vai 'n parte che possi parlare
a questa che mi fa guerra sfidata,
ben potrai dir che, senza colpa, offeso
da lei mi trovo nel mio lamentare;
onde mi' alma piange sconsolata. 20
Se non che 'l cor l'ha alquanto confortata
e dicele: non pianger, mia sorella;
tu averai novella
ch' amor le porta manto d' umiltate. 24

Questa ballata, edita la prima volta dal Fiacchi, e riprodotta, quindi, dal Valeriani e dal Nannucci, fu tratta dal famoso codice Pucci, ora sperso. La ripubblicarono il Monaci e il Molteni nella stampa diplomatica del Chig. L. VIII, 305. Oltre a questi codd. si conserva pure nel Vat. 3214; Riccard. 2846; Ashbur. 479; Magl. VII, 7, 1208 e nel Trivulz.-Bossi 36. Diamo le varianti di tutti i codici, e della stampa del *f.*

1. C. *pregho;* 2. V. *k entri;* 3. f. *e lei facci;* V. *ellei;* 4. V. *si k ella spogli;* 5. V. *ke regne;* 6. C. *el meo;* 7. A. R. T, *ch esser soleam una cosa;* V. *kesser;* 9. C. *chel mondo emme aggi anniente;*

A. *aneente;* V. *ke.... ke;* 10. C. *semmi; esson nascosa;* M. *sinascosa;* 11. M. *chemmai;* in V. manca *l'onde;* 12. M. *che lei sarà;* V. *kellei;* 14. *ke.... ke;* 16. C. *esse;* V. *ke;* 17. C. *chemmi;* M. *guerra fidata;* 18. C. *dire;* 19. C. V. *dal lei;* 21. V. *ke l cor;* 22. V. *diciele;* 24. V. *k amor.*

[Ballata, che i trattatisti chiamano *grande.* Consta della *ripresa* e di due *stanze:* manca della *replicazione.*

Ripresa: ABbA
Stanza: ABCABCCDdX].

II.

Nel vostro viso angelico amoroso
vid' i begli occhi e la luce brunetta
che 'nvece di saetta
mise pe' miei lo spirito vezzoso.

Tanto venne in suo abito gentile 5
quel nuovo spiritel nella mia mente,
che 'l cor s' allegra della sua venuta.
Dispuose giù l' aspetto signorile
parlando a' sensi tant' umilemente

ch' ogni mio spirit' allora 'l saluta. 10
Or hanno le mie membra conosciuta
di quel signore la sua gran dolcezza,
e 'l cor con allegrezza
l' abbraccia, po' che 'l fece vertuoso. 14

Questa ballata, edita dal Fiacchi di sul codice Pucci, e riprodotta poscia dal Valeriani e dal Nannucci, resta in molti e autorevoli manoscritti. Colla stampa del Chig. L. VIII, 305 la diedero fuori il Monaci e il Molteni: resta anche nel Vat. 3214; Riccard. 2846; Ashbur. 479; Laur. XL, 49; Magl. VII, 8, 112; Panciatichiano 24 e Bol. Un. 1289. Diamo le varianti di tutti i codici che la contengono, e della stampa del *f*, giacchè derivano da questa le altre due stampe su ricordate.

1. C. *angelicho;* 2. C. *vidi li belli occhi e;* L. 1. *brunecta;* B. 2. *e begliocchi;* V. *li begli; lucie;* 3. L. 1. *saecta;* A. *che n' vece;* V. *ke nuece;* 4. L. 1. *perme;* 7. V. *ke lcor;* C. V. A. *veduta;* 8. C. V. *aspecto;* C. *segnorile;* 9. L. 1. *tantumilemente;* 10. B. 2. *allhor saluta;* V. *c ogne meo spirito allor saluta;* 11. C. V. *or anno..... canosciuta;* 12. C. *sengnore;* L. 1. *gran bellezza;* V. B. 2. *grande dolcezza;* M. *abbraccia;* V. *ke l fece.*

[Ballata *grande*. Consta soltanto della *ripresa* e d'una *stanza*. Forma schematica simile a quella della ballata I].

III.

Gentil donna cortese e di bon'are,
di cui Amor mi fè primo servente,
merzè, poi che 'n la mente
vi porto pinta per non vi obbliare.
Io fui sì tosto servente di voi 5
come d'un raggio gentile amoroso
da vostri occhi mi venne uno splendore;
lo qual d'Amor sì mi comprese poi,
che avante a voi sempre fui pauroso,
sì mi cerchiava la temenza il core. 10
Ma di ciò grazie porgo a Lui signore,
che 'l fè contento di lungo disio,
della gioi' che sentio,
la qual mostrò in amoroso cantare.
In tal maniera fece dimostranza 15
mio cor leggiadro de la gio' che prese,

che in grande orgoglio sovente salio,
fora scovrendo vostra disnoranza.
Ma poi riconoscendo com' v' offese,
così folle pensier gittò in oblio: 20
quando vostro alto intelletto l' udio.
Sì come il cervo in ver lo cacciatore,
così a voi servidore
tornò, chè li degnasti perdonare.

Perdon cherendo a voi umilemente 25
del fallo, chè scoverto si sentia,
venne subbietto in vista vergognosa,
voi non seguendo la selvaggia gente.
Ma come donna di gran cortesia
perdonanza li feste copïosa. 30
Ora mi fate vista disdegnosa
e guerra nova in parte comenzate;
ond' io prego pietate
ed Amor, che vi deggia umiliare. 34

Edita dal Fiacchi di sul cod. Pucci, e poscia riprodotta dal Valeriani e dal Nannucci. Resta nei seguenti codici: Chig. L. VIII, 305; Vat. 3214;

Riccard. 2846; Ashbur. 479; Pal. 204; Parig. ital. 554; Laurenz. xc. inf. 37; Vat. 3214; Trivulz. 36 e Marc. ix, 292, che, come si disse, è copia del codice Bartoliniano, ma nella sezione di rime di Lapo contiene anche le rime a lui assegnate dalla raccolta medicea. Varianti:

1. V. *kortese e di bonaire;* L. 1. *bonaire;* f. *bonare;* 2. V. A. *prima servente;* 3. V. *merce ke n la mente;* C. *a la mente;* 4. V. A. *ubliare;* 6. V. *kome;* 7. V. *di vostr ocki;* 8. V. *se m incomprese;* 9. *k avanti.... fu;* 10. *incerchiaua;* 11. L. 2. *ma di ogratie;* C. A. *mad io gratie;* f. *a quel signore;* V. *allui;* 13. f. *della gio';* V. C. *de la gio ke sent'io;* 16. R. *della gioi';* 17. R. *che grande orgoglio;* 18. R. *fuor scorrendo;* f. *fuora scorrendo;* V. *disnouranza;* 19. C. V. R. A. *come offese;* 24. f. *li deg.;* V. *li degaste;* 25. V. *kerendo;* 26. f. *che scoverto;* 27. L. A. T. P. 1. *in guisa;* 28. A. Par. T. *poi non seguendo;* 30. C. *le feste;* 31. manca in L. 2; 34. L. *d'amor che vi deggia;* n. *da amore.*

[Ballata *grande: ripresa* (ABbA), tre *stanze,* e senza replicazione. Schema simile alle precedenti].

IV.

Dolce è 'l pensier che mi notrica il core
d' una giovane donna ch' e' desia,
per cui si fè gentil l' anima mia,
poichè sposata la congiunse Amore.
I' non posso leggeramente trare 5
il novo esempio ched ella somiglia:
quest' angela che par di ciel venuta
d' amor sorella mi sembr' al parlare
ed ogni su' atterello è meraviglia:
beata l' alma che questa saluta! 10
In colei si può dir che sia piovuta
allegrezza, speranza e gioi' compita
ed ogni rama di virtù fiorita,
la qual procede dal su' gran valore.
Il nobile intelletto ched' i' porto 15
per questa giovin donna ch' è apparita
mi fa spregiar viltate e villannia.
Il dolce ragionar mi dà conforto

ch' i' fè con lei de l' amorosa vita,
essendo già in sua nuova signoria. — 20
Ella mi fè tanto di cortesia
che non sdegnò mio soave parlare,
ond' io voglio Amor dolce ringraziare
che mi fè degno di cotanto onore.
Com' i' son scritto nel libro d' amore 25
conterai, Ballatetta, in cortesia,
quando tu vederai la donna mia,
poi che di lei fui fatto servitore. 28

Questa ballata resta nella maggior parte dei codici da noi esaminati per questa edizione. Resta nei quattro codd. che hanno il maggior gruppo di rime di Lapo (Vat. 3214; Ashb. 479; Chig. L. VIII, 305; Ricc. 2846) e nei codici derivanti dalla raccolta medicea (Laur. XC inf. 37; Parig. 554; Vat. 3213; Palat. 204; Marc. IX 292). Resta inoltre nel Triv. 36; Magl. VII. 7, 1208. Dal cod. Pucci la stampò il Fiacchi, da cui la derivarono il Valeriani e il Nannucci. Varianti dei codici e delle stampe:

1. V. *dolci e*; C. *dolce il*; *chemmi*; 2. C. *che disia*; 3. C. *gentile*; V. *per kui*; 4. V. *posata*;

5. f. *leggieramente ;* M. 1. *esemplo ;* V, *exempro ;* 7. A. *da cel;* f. *dal ciel ;* 8. C. *sembl al par ;* così pure ha l'Ubaldini, *Tav. al Barb.;* 9. M. 1. *et dogni ;* V. *acterello et merauiglia ;* 10. C. *chessia piovuta ;* 12. L. *gioia compita ;* V. *e agio comp. ;* 16. V. *ked i porto ; giouane;* M. 1. *vilta e villania ;* 18. C. *e l dolce ;* 19. V. *collei ;* 22. V. *ke ;* 25. L. *como son ;* 27. C. *vedrai ;* V. *uerai* ; M. 1. *et quando tu vedrai.*

[Ballata *grande : ripresa*, due *stanze* e *replicazione.*

Ripresa e replic.: ABBA
Stanza : ABCABCCDDX].

V.

Questa rosa novella
che fa piacer sua gaia giovanezza,
mostra che gentilezza,
Amor, sia nata per vertù di quella.
S' i' fossi sofficiente 5
di raccontar sua maraviglia nova
diria come natura l' ha adornata;
ma io non son possente

di saper allegar verace prova:
dil' tu, Amor, che serà me' laudata. 10
Ben dico una fïata
levando gli occhi per mirarla fiso,
presemi 'l dolce riso
e li occhi suoi lucenti come stella.
  Allora bassai li mei 15
per lo tuo raggio che mi giunse al core
entro in quel punto ch'io la riguardai.
Tu dicesti: costei
mi piace segnoreggi 'l tuo valore
e servo a la tua vita le sarai. 20
Ond'io ringrazio assai,
dolce signor, la tua somma grandezza,
ch' i' vivo in allegrezza
pensando a cui mia alma hai fatt'ancella.
  Ballata giovincella, 25
dirai a quella ch'ha la bionda trezza
ch' Amor, per la sua altezza
m' ha comandato i' sia servente d' ella. 28

Fu pubblicata dal Padre Pier Antonio Serassi nel volume III degli: *Anecdota litteraria*, Roma, 1774, in: *Poesie di alcuni antichi rimatori toscani, cioè Guido Cavalcanti, Cino da Pistoia, Pietro delle Vigne, Ser Lapo Gianni, Buonaggiunta Urbicciani e Maestro Rinuccino, tratte da un ms. dell'abate P. A. S.* Queste rime, come dice il Serassi, furono tratte *da quel.... manoscritto di rime antiche che.... è una copia di tre preziosi testi a penna, posseduti già il primo dal Gran Cardinale Pietro Bembo; il secondo da Monsignor Giovanni Brevio, e il terzo da Carlo di Tommaso Strozzi.* Il codice ricordato dal Serassi era dunque uno dei testi della raccolta Bertoliniana, e più precisamente deve essere stato il Bergam. Δ 37. Il testo dato dal Serassi è molto errato riguardo la punteggiatura, che fu un po' riveduta e corretta dal Valeriani, il quale ripubblicò questa gentile ballata. Resta nei codd. Chig. L. VIII, 305; Vat. 3214; Ricc. 2846; Ashb. 479 e nei testi della raccolta Bertoliniana, dei quali codici ci serviamo soltanto del Bol. Univ. 2448, il più antico e il più corretto degli altri.

2. C. *ghaia;* V. *ke piacer;* 5. V. *di contare*, formando un sol verso col precedente; 7. C. V. *l a dornata;* 8. V. *ma non son;* 10. R. *che senza me laudata;* 11. A. *dirò;* R. *bene dirò una fiata;*

12. R. *miracol fiso;* 13. V. *preselmi;* 14. C. *elli occhi;* 15. C. V. *allor bassai li miei per lo tuo raggio*, formando un sol verso, contro la forma metrica, del resto regolarissima, di questa ballata; 16. C. *mi giugne;* A. *mi giugne,* ma di mano del Borghini, *mi giunse;* 17. R. A. *che la riguardai;* 20. C. *a la sua vita le sarai;* 22. C. *sengnore;* 24. C. *pensando acui alma mia ai fatt ancella;* V. *pensando kui alma mia;* 25. V. *giovenzella*; B. s. *giovanzella;* 26. C. A. V. R. *girai.* Non ostante che i principali codd. leggano *girai* e solo il B. e s. *dirai,* pure noi crediamo questa sia la vera lezione, suggerita dal senso e dal retto costrutto grammaticale.

[Ballata *grande; ripresa*, due *stanze* e *replicazione.*

Ripresa e replicaz.: aBbA.
Stanza: aBCaBCcDdX].

VI.

Angelica figura novamente
di ciel venuta a spander tua salute
tutta la sua virtute
ha in te locata l' alto dio d'amore.

Dentr' al tuo cor si mosse un spiritello; 5
esci per gli occhi e vennem' a ferire,
quando guardai lo tuo viso amoroso
e fè il cammin pe' miei sì fero e snello
che 'l core e l' alma fece via fuggire,
dormendo l' uno e l' altro pauroso: 10
e quando 'l sentii giugner sì orgoglioso,
e la presta percossa così forte,
temetti che la morte
in quel punt' operasse 'l su' valore.

Poi quando l' alma fu rinvigorita 15
chiamava il cor gridando: Or se' tu morto,
ch' i' non ti sento nel tuo loco stare? —
Rispose 'l cor, ch' avea poco di vita,
sol pellegrino e senz' alcun conforto,
quasi tremando e non potea parlare, 20
e disse: Oi! alma, aiutami levare
e rimanere al casser della mente!
E così insiemente
n'andaro al loco onde fo pinto fore.

Onde mia labbia sì mortificata 25
divenne allora, oi me! ch' i' non parea,
sentendo il cor morire innavverato.
Dicea meco sovente ogni fiata:
Ahi lasso, Amor, che giammai non credea
che fossi contra me sì spïetato! 30
Ahi che crudele torto e gran peccato
fa' inver di me, sì tuo servo leale;
chè merzè non mi vale
che tu non mi tormenti a tutte l'ore. 34

Resta nei codici Vat. 3214; Chig. L. VIII, 305; Riccard. 2846; Ashb. 479 e Triv. 36. Fu stampato di sul codice Pucci, e riprodotta esattamente dal Valeriani e dal Nannucci. Varianti:

1. C. *angelicha;* 2. f. v. n. *dal ciel venuta;* 3. V. *salut e virtute;* 4. R. A. f. *ha in se loc.;* 6. A. *ch'esci;* V. *afferire;* 8. V. *per mei;* 9. A. *fece via partire;* 11. A. *et quanto.... giungner;* R. A. f. *il sentir giung.;* 12. V. *preposta percossa;* 13. C. *temetter che la more;* f. V. R. *temetter che la morte;* 14. C. *ouerasse;* 16. C. *settu morto;* 18. R. *rispondeva;* 20. f. *quasi scemando;* V. *tremendo non;* 21. V. *a leuare;* 22. R. f. *rimenare;* 24. C. *mandaro;*

28. C. *ogne*; 29. T. f. *già non mi cr.*; 30. V. *inverso me*; 31. V. *crudele*; A. *che che crudel torto*; 34. C. *chettu nomi.*

[Ballata *grande : ripresa* e tre *stanze.* Ha una costruzione metrica simile a quella della Ballata I].

VII.

Ballata, poi che ti compuose Amore
ne la mia mente ove fa residenza,
girai a quella, che somma piagenza
mi saettò pelli occhi dentro al core.
Poi se' nata d' amore ancella nova, 5
d' ogni virtù dovresti essere ornata,
ovunque vai, dolce, savia e intesa:
la tua vista ne fa perfetta prova,
però dir non ti compio ambasciata,
che spero se' del mio intelletto appresa. 10
Se tu la vedi nel su' viso accesa
non dicer motto, se fusse adirata,

ma quando la vedrai umilïata
parla soave senz' alcun timore.

Quando cortesemente avrai parlato, 15
con bello inchino e con dolce saluto,
a la serena fonte di beltate
apprendi suo risponso angelicato,
che move lingua di gentil vertute,
vestuta manto di soavitate. 20
Se l' è 'n piacer d'avermi in potestate
non fia suo viso colorato in grana,
ma fia negli occhi suoi umile e piana
e palidetta quasi nel colore.

Appresso che lo tuo dire amoroso 25
prenderà la sua mente con paura,
del pensoso membrar ch' Amor le dona,
dirai com' io son sempre disioso
di far li suoi piaceri oltre misura,
mentre la vita mia non m' abbandona. 30
Di' che Amor meco sovente ragiona
che fu principio d' esta benvoglienza,

quei che la mente e 'l core e mia potenza
ha messa in segnoria del su' valore.
  Tu vederai la nobile accoglienza   35
nel cerchio delle braccia, ove pietate
ripara con la gentilezza umana,
e udirai sua dolce intelligenza.
Allor conoscerai umilitate
ne gli atti suoi, se non parla villana,   40
e vederai — meraviglia sovrana, —
com' en format' angeliche bellezze
e di novi miracoli adornezze,
ond' Amor tragge l' altezza d' onore.
  Movi, ballata, senza far sentore   45
e prenderai l' amoroso cammino:
quando se' giunta parla a capo chino:
non mi donar di gelosia errore.   48

Edita, come la precedente, dal Fiacchi, di sul codice Pucci, e riprodotta integralmente dal Valeriani e dal Nannucci. Sta nei codici: Chig. L. VIII, 305; Vat. 3214; Riccard. 2846; Ashb. 479; Trivul. 36. Fu ristampata dal Tropea

in quel suo *Saggio* di edizione delle rime di Lapo, pel quale si servì soltanto del cod. Chig. e Vat. Varianti:

4. f. e n. *per gli occhi*; 7. A. *dovunque*; V. *sani*; 8. f. n. *perfetta fede,* con evidentissimo errore, giacchè la forma schematica dei primi versi di ogni stanza è: ABC-ABC, e nel f. risulterebbe invece: ABC-XBC; 9. C. *pero dire piu nommi affatico, ambasciata*; V. *non ti co piu amb.*; 10. A. f. *s'hai del mio*; R. *presa*; 11. A. R. *et tu la vedi*; V. *de tu la vedi*; *nel tu vixo*; 14. V. *alkun*; 17. R. *fronte*; 22. V. *si vixo*; 27. A. *del discorso*; 29. C. *piageri*; R. *li suo piageri*; 31. C. V. *sovente el ragiona*; 33. V. *e quei*; 34. C. *sengnoria*; 35. C. *vedrai*; 36. V. *cierkio*; 37. A. *et vederai sua*; 38. f. n. *e udirai sua dolce*; R. *vederai*; V. *e vedrai*; 40. V. *so se*; 41. C. *e sembrerai mer.*; 42. C. *come formate*; 45. V. *sanza*; 48. C. *orrore*; A. *donare di g. errore.*

[Ballata *grande*; *ripresa,* quattro *stanze* e *replicazione.* Le stanze hanno una costruzione metrica simile a quella della Ballata I. Però la *replicazione* non ha le stesse rime della *ripresa*].

VIII.

Io sono Amor che per mia libertate
venuto sono a voi, donna piacente,
ch' al mio leal servente
sue gravi pene deggiate lenare.
Madonna e' non mi manda questo è certo 5
ma, io veggendo 'l suo forte penare
e l' angosciar che 'l tiene in malenanza,
mi mossi con pietanza a voi piangendo:
chè sempre tene lo viso coverto
e gli occhi suoi non finan di plorare 10
e lamentar di sua debol possanza,
merzede a la su' amanza e a me cherendo.
Per voi non mora, però ch' io lo difendo:
mostrate in ver di lui vostra allegranza
sì ch' aggia beninanza; 15
merzè, se 'l fate, ancor potria campare.
— Non si convene a me gentil segnore
a tal messaggio far mala accoglienza,

vostra presenza vo' guiderdonare
siccome suole usar buona ragione. 20
Veniste a me con sì libero core
di vostro servo avendo cordoglienza:
gran conoscenza lo vi fece fare;
ond'io vo' dare al suo mal guarigione:
portatogli lo çor ch' avea in prigione, 25
e da mia parte gli date allegranza
che stea fermo a sua 'manza,
di buono amore puro da laudare.

— Mille merzè, gentil donna cortese
del buon risponso e del parlar piacente, 30
che 'nteramente m'avete appagato
ed addoblato mia domandagione,
sì che 'n ver voi non posso usar riprese:
chè mai non trovai donna sì valente
che suo servente abbia sì meritato, 35
ch' è suscitato da morte e prigione.
Donne e donzelle, ch' amate ragione,
or ecco donna di gran valentia,

che per sua cortesia
vuole suo servo sì guiderdonare. 40

Edita dal Fiacchi, di sul codice Pucci, e poscia riprodotta dal Valeriani e dal Nannucci. Secondo la lezione dei codd. Vat. 3214 e Chig. L. VIII, 305, la ristampò il Tropea nel suo citato *Saggio* etc. Resta inoltre nei codici Ashb. 479; Riccard. 2846; Laur. XC. inf. 37; Vatic. 3213; Parig. 554; Palat. 204; Magl. VII. 8, 1208 e Trivulz. 36. Varianti:

1. M. 1. *suo lib.;* C. *eo;* 2. C. V. *piangente;* A. *piagente;* L. *ad voi;* 3. C. f. *grave;* P. 1. *levare;* V. *allenare;* R. *alleggiare;* 5. f. *e questo è certo;* 6. M. 1. *el suo;* L. P. 1. *greve pen.;* 7. M. 1. *angosciare;* 8. A. L. *a voi piangendo;* R. manca *a voi piangendo,* o *venendo;* 9. f. *suo viso;* 10. M. 1. *finono;* V. *oki;* C. *elgli occhi;* 12. A. *merzè della sua amanza* | *et me cherendo,* scritti come due versi distinti; C. V. *e me cherendo;* 14. A. *mostrate ver di lui;* R. *nostra allegranza;* C. V. f. n. *poria campare;* 18. M. 1. *tale accoglienza;* 21. V. *ad me;* L. *di vostro amico;* R. *cordoglianza;* V. *condoglienza;* C. manca: *servo;* 25. A. *portatogli;* 27. A. *ferma sua manza;* 28. C. *buono amor;* 30. C. *parlar piangete;* V. *rposo,* sciolto dal Pelaez (*Rime antiche*

italiane, secondo il testo del Vat. 3214) per: *responso;* 31. M. 1. *mie dom.;* 34. f. n. t. *che;* 38. C. L. *de or ecco;* A. *or ecco,* ma manca la parola *donna;* V. *de ecko; valenza;* 40. M. 1. *se;* A. *vuole il suo servo.*

[Ballata *grande; ripresa* e tre *stanze.*

Ripresa: ABbA.
Stanza: ABCDABCDDEeX.

Manca della replicazione].

IX.

Amore, io non son degno ricordare
tua nobiltate e tuo conoscimento;
però chiero perdon, se fallimento
fosse di me, vogliendoti laudare.

Io laudo Amor, di me a voi, amanti, 5
che m' ha sor tutti quanti meritato
e 'n su la rota locato vermente;
chè là ond' i' sole' aver tormenti e pianti
aggio si bon sembianti d' ogni lato,
che salutato son bonairemente. 10

Grazie, merzede a tal signor valente
che m' ha sì alteramente sormontato
e sublimato in su quel giro tondo
che 'n esto mondo non mi credo pare.

Unqua non credo par giammai trovare 15
se 'n tale stato mi mantene Amore,
dando valore a la mia innamoranza.
Or mi venite, amanti, a compagnare
e qual di voi avesse al cor dolore
impetrerò ad Amor per lui allegranza; 20
chè egli è segnor di tanta beninanza,
che qual amante a lui vuol star fedele,
s' avesse il cor crudele,
si vole inver di lui umilïare.

Vedete, amanti com' egli è umile 25
e di gentile e d' alter baronaggio
ed ha 'l cor saggio in fina conoscenza!
Chè me veggendo sì venuto a vile,
si mosse il signorile com' messaggio,
fè riparaggio a la mia cordoglienza 30
e racquistò 'l mio cor ch' era in perdenza,

da quella che m'avea tanto sdegnato:
poi che 'l gliel' ebbe dato,
m' ha poi sempre degnato salutare. 34

Edita dal Fiacchi di sul cod. Pucci, e poscia riprodotta dal Valeriani e dal Nannucci: più tardi la stampò il Tropea, secondo la lezione dei codd. Vatic. 3214 e Chig. L. VIII, 305. Resta ancora nei codd. Riccard. 2846; Ashb. 479; Magl. VII. 7, 1208 e Trivul. 36. Varianti:

1. R. *nobiltà;* T. *nobilitate;* 2. V. C. *conoscimento;* 3. V. *kero;* C. *perdono;* 5. v. f. *eo;* 6. R. *veramente;* 8. V. *ond io sol aueua auer;* f. n. *che la 'nd' io;* 10. V. *kessalutato.... bonairamente;* 11. f. n. *grazie e m.*; 12. R. f. *che m' ha sì altamente sormontato;* in R. ha la nota marginale: *era in quel del P.*; 13. f. *sublimato su quel;* 14. V. *kennesto;* f. *questo;* 16. f. *sentisse al cor dolore;* 18. C. *compangiare;* f. n. *accompagnare;* 22. C. *qual amante uuole allui star fedele;* 23. *allui;* 25. R. M. *come gli è umile;* 26. V. *altero barnaggio;* f. *altero baronaggio;* 28. R. *venuto si a vile;* 29. V. *kome messaggio;* 30. V. *fe riparaggio,* manca in questo codice; 32. V. *da quella ka;* f. *di quella;* 33. n. *poi che 'l gli ebbi dato;* V. *poi k egli ebbe donato;* f. *poi chel gli ebbe donato,* con la nota: Questo verso

presenta alquanto d'oscurità. Forse potrebbe interpretarsi così: *Poi ch'ella gli ebbe dato o restituito il core;* 34. V. *salutarme*, con evidentissimo errore.

[Ballata *grande: ripresa* e tre *stanze*. Costruzione metrica simile alla quarta ballata. Manca la replicazione].

X.

Novelle grazie a la novella gioia,
vestute d' umiltà e cortesia,
girete a quella che m' ha 'n signoria
e dispogliato de l' antica noia.

Quando sarete avanti lei 'nchinate 5
e poi udita sua dolce accoglienza,
dite: Madonna, il vostro fedel servo
a voi ne manda che ci riceviate,
dicendo che lo scoglio di doglienza
ave gittato come face il cervo, 10
pregando che ritegnate in conservo
l' anima e 'l core e tutta sua possanza;

che 'n voi ricorre tutta sua speranza
come nel mare ogni corrente ploia.
  Appresso le direte che la mente 15
porto gioiosa del su' bel piacere,
poi che m' ha fatto degno de l'onore;
e non è vista di cosa piacente
che tanto mi diletti di vedere
quanto lei sposa novella d'amore. 20
E non m'è avviso che alcuno amadore,
sia quanto vuol di gentile intelletto,
ch' aia rinchiuso dentro da lo petto
tanta allegrezza ch' appo me non moia.
  Ballata, e' non è donna a la mia voia 25
che tanto degna sia da onorare,
quanto colei a cui ti vo' mandare
cui gentilezza et ogni ben s' appoia. 28

Edita dal Fiacchi di sul cod. Pucci, e riprodotta poscia dal Valeriani e dal Nannucci. Resta nei codici: Chig. L. VIII, 305; Vatic. 3214; Riccard. 2846 e Ashb. 479. Varianti dei codici e delle stampe:

2. n. *vestita d'umiltate;* A. *vestite;* 4. C. *e dispoglato; anticha;* 5. V. *le nchinate;* 6. C. *accoglenza;* 7. R. *fido;* 8. C. *checci riceviate;* 9. C. *scolglio; dolglenza;* V. *scolgo;* 10. C. *lo cervo;* 11. C. *preg. ch'el ritegnate;* 14. A. *plora;* V. *kome na l alma regna corrente ploia;* 15. V. *li;* 16. C. *piagere;* 17. C. *degno;* 18. V. *piangente;* 20. C. V. *sposa nova;* 21. A. *et non m e adviso;* R. f. *m'avviso;* 22. C. *uuole;* 23. f. e n. *ch'abbia rinchiuso dentro dal suo petto;* C. *ch aia;* 24. C. *ch.;* C. V. *appomme;* 25. C. *a la mia uogla;* V. *a la mia uoia;* 28. V. *s apoia.* — Queste sono le varianti che si possono trarre dai codici e dalle stampe. Però i versi 21-24, a me sembra si debbano leggere, non ostante che questa lezione non si ritragga dai testi e penna, così:

> E non m'è avviso d'alcun amatore,
> sia quanto vuol di gentile intelletto,
> ch'aia rinchiuso dentro da lo petto
> tanta allegrezza ch'appo me non moia.

Ma leggendo constantemente i codici: *che alcun amatore*, non mi permetterò certo di farvi alcuna correzione, giacchè sarebbe affatta arbitraria, per quanto potesse essere suggerita dal retto senso grammaticale.

[Ballata *grande: ripresa,* due *stanze* e *replicazione.* Costruzione metrica simile alla IV ballata. Anche la *replicazione* è regolare].

XI.

Angioletta in sembianza
novament' è apparrita
che m' uccide la vita
s' Amor no' le dimostra sua possanza.
S' Amor farà sentire 5
per li suoi raggi della sua dolcezza,
tempo mi dà conforto,
minuirà il martire
che mi saetta la sua giovinezza;
ond' io son quasi morto, 10
chè son venuto a porto,
che chi mi scorge fiso
pote veder nel viso
ch' i' porto segno di grave pesanza.
Non furo gli occhi miei 15
ne la sua vista una fiata ancora

ch'egli avesser vigore.
I' li conforterei
con la virtù che dentro li innamora;
se non che fugge amore, 20
che non par che 'l valore
possa mettere in lei;
anzi dice: Costei
è quella che la sua franchigia avvanza.
Non può vincere Amore 25
di pinger nella mente gentilia
d'esta novella cosa,
chè selvaggia a tutt'ore
la trova con sì nova leggiadria
contro di lui sdegnosa 30
e ne gli atti amorosa
a chi la mira pare,
onde ne fa pensare,
Amore, e chi ne prende disianza.
Non spero dilettanza 35
nè gioi' aver compita
se 'l tempo non m'aita
o Amor non mi reca altra speranza. 38

Anche questa ballata fu pubblicata la prima volta dal Fiacchi di su il codice Pucci, e poscia riprodotta dal Nannucci. Secondo il testo dei codici Chig. L. VIII, 305 e Vat. 3214 fu riprodotta nel citato *Saggio* del Tropea. Si legge ancora nei codici Riccard. 2846 e Ashb. 479. Varianti:

3. C. *chemm;* 4. C. *nolle;* 5. V. *amor fara sent.* senza il *se;* il Riccar. legge: *S'amor farà sentir per li suoi raggi Della sua gran dolcezza;* ed ha questa nota in margine: *In quel del P. c. 281 dove tali ballate sono imperfette si legge così et par corretto per la rima;* e qui riproduce i versi 5-6 nella nostra lezione, giustamente corretta, secondo la esatta forma schematica di questa ballata; 8. C. V. A. *menomerà;* 9. C. *chemmi;* 12. C. *chemmi;* 13. V. *vixo;* 20. f. n. *che e fugge;* 22. V *illei;* 28. C. *che selvaggia tuttore;* V. *tuctore;* 29. Questo verso manca nel Nannucci; A. *trovo;* 30. A. *contro di lei s.;* 31. f. *e negli occhi amorosa;* 34. f. R. *a chi ne prende disianza;* nel cod. Alessandri, come avverte il Fiacchi, si leggeva però: *e chi;* 35. V. *pero dilectanza;* 38. V. *o d'amor.*

[Ballata *grande: ripresa,* tre *stanze* e *replicazione* regolarissima.

Ripr. e replic.: abbA
Stanze: aBcaBccddX.

Richiamo l'attenzione degli studiosi sulla erronea forma schematica data dal Fiacchi a questa ballata, che la rende irregolare nelle prime due stanze, mentre è poi regolarissima nella terza stanza, nella *ripresa* e nella *replicazione*. Ecco lo schema errato delle prime due stanze:

AbcdBcceeX.

Ciò, come si noterà facilmente, derivava dall'erronea divisione dei versi 5-6 e 15-16].

CANZONI.

XII.

Amor, nova ed antica vanitate,
tu fosti sempre e sei 'gnudo com'ombra,
dunque vestir non puoi se non di guai:
deh! chi ti dona tanta potestate
ch'umana mente il tu' potere ingombra, 5
ed in cui se', di senno ignudo fai?
Provo ciò; ch' i' sovente ti portai
ne la mia mente e da te fui diviso
di savere e di bene in poco giorno:
vegnendo teco mi mirava intorno 10
e s' io vedea Madonna ch' ha il bel riso,
le sue bellezze fiso — imaginava
e poi, for de la vista, tormentava.

Amor, quando apparisci nuovamente
d'un angelo ti mostri a simiglianza, 15
dando diletto e gioia in tuo volare.
Deh! come ben vaneggia quella gente
ch'a la tua fede appoggia sua speranza,
la qual sotto tu' ale fai angosciare!
Provol; che l'ale me facean penare 20
più forte assai che l'aquila il serpente,
quando suoi nati divorar volea.
Tanto ho sofferto più ch' i' non dovea:
chè gran cagion di blasmar mi consente,
tuo convenente, — e nol vo'più diffendere 25
chè, s' i' potesse, ti vorria offendere.

Amor, mendico del più degno senso,
orbo nel mondo nato, eternalmente,
velate porti le fonti del viso:
deh! quanto si ritruova ogn'uom offenso, 30
cui corrompi in diletto carnalmente,
po 'l vero lume li spegni nel viso!
Provo ben ciò, che la luce del viso
m'avevi spenta, teco dimorando,

senza ragion nutricando mia vita 35
e la memoria avea già sì infralita,
che come in tenebre andava palpando,
e quella donna cui dato m'avea
s' i' la scontrava non la conoscea.

Amor, infante povero d'etate, 40
per giovanezza sembri un babbuino
a chi sovente rimira il tuo aspetto;
deh! com' hai poca di stabilitate
che sempre se' trovato per cammino
mettendo in corpo umano il tuo difetto! 45
Provo ciò, che 'l tuo senno pargoletto
m'avea 'l debole cor sorviziato
e l'alma forsennata e l'altre membra,
molte fiate stando teco insembra
e rimembrando il tu' giovane stato 50
dicea: O me, fallace gioventute,
com' hai poca radice di salute!

Amor, infaretrato com' arciero,
non leni mai la foga del tu' arco
però tutti tuoi colpi son mortali; 55

deh! com' ti piace star presto guerrero,
e se' fatto scheran che stai al varco
rubando i cori e saettando strali!
Provol, che di colpire a me non cali,
ch' hai tanto al cor dolente saettato 60
ch'una saetta lo sportò dal segno,
principio naturato in questo regno
se d'ogni reo di te non son veggiato;
ma poi ch' i' non so saettar quadrelle
farò com' fece Caino ad Abelle. 65

Amor, poi che tu se' del tutto 'gnudo,
non fossi alato morresti di freddo;
chè se' cieco e non vedi quel che fai.
Mentre che 'n giovane essenza sarai
l'arco e 'l turcasso sarà tuo trastullo:
non vo' che m' abbi omai più per fanciullo:
come campion ti sfido a mazza e scudo. 72

Questa canzone fu primieramente stampata nella Giuntina del 1527, e riprodotta, oltre che nelle successive edizioni del 1532 e del 1727, nei *Poeti del primo secolo*. Resta in parecchi codici,

e autorevolissimi. Le due prime stanze e sei versi della terza restano nel celebre Palat. 180 e vengono dietro a l'ultima stanza d'una canz. di Iacopo Mostacci (*Amor ben veggio*), che comincia: *Donne et amore an fatto compagnia.* Il Palermo, tanto benemerito nelle lettere, quanto tenace nei suoi errori (*Rime di Dante* etc. *Appendice* etc.) congiunse questi versi di Lapo col frammento del Mostacci e diede tutto al povero Dante. Ma intera la canzone rimane nel Chig. L. VIII, 305; nel Laur. XL. 49; nel Parigino it. 554 e nel cod. Bossi della Trivulziana. Diamo le varianti dei codd. e della stampa de' Giunti, per la quale gli editori si servirono di un codice assai diverso da quelli che noi abbiamo consultato, non potendo supporre che le molte varianti che questa canzone presenta siano dovute all'arbitrio di chi curò quella celebre e tanto combattuta raccolta:

1. g. *nuova;* 2. P. *se fosti sempre et sei;* 3. C. *dunqua;* 4. g. *podestate;* 6. g. *e ciaschedun;* 7. g. *chè sovente;* 9. C. *gnudo ellei spogliasti;* 10. P. *stando teco mi;* 11. P. *mia donna;* 14. P. *apparisti;* 15. C. *un angelo,* senza *di;* 18. P. *tua fede a posta;* 20. C. *chell ale;* 21. g. *l'aquila serpente;* C. *piu fosse assai;* 22. P. *figliuoli sui;* 24. P. *che biasmar tuo stato mi consente;* 25. C. *tu conuenente;*

difendre; 29. P. *le fauci del viso;* 30. g. *deh, quanto e com' si truova;* 32. P. *povero lume;* C. *poi vero lume*; 35. C. *ragione;* 39. C. *nolla*; 41. g. *uno bambino*; 42. g. *mira*; 49. g. *in sembra*; C. *insembla*; 50. C. *errimembrando*; 54. g. *non lena*; C. *nollena*; 55. g. *tutti i tuoi colpi*; 56. C. *chon ti p.*; 57. C. *esse facto scherano*; 59. C. *amme non chali*; 62. g. *ma ben possa io morir sotto il tuo regno*; 63. g. *vengiato*; 64. g. *che s' io non so ben saettar*; 71. g. *e sei fanciullo e uuoi pur mostrar drudo*; 72. g. *vien ch' io ti sfido hor oltre a mazza e scudo*; C. *maçça scudo.*

[Canzone di cinque *stanze* e *congedo,* formata tutta di versi endecasillabi. La sua forma schematica non è molto regolare, giacchè solo le stanze 1ª e 2ª hanno nel primo emistichio del verso dodicesimo una rimalmezzo col verso precedente, ciò che le altre tre stanze non hanno. Ma forse questa canz. è giunta a noi in una forma un po' guasta, se vediamo che lo schema del *congedo,* quale sta nella Giuntina, è diverso da quello seguito dal testo chigiano.

Ecco lo schema delle due prime stanze:

ABCABCCDEED^{d}FF

Le altre tre stanze non hanno la rimalmezzo

di D[d]. Il congedo nella nostra lezione segue questo sistema:

ABCCDDA

mentre nella Giuntina ha quest'altro sistema:

ABCCDEE.

Ma sì l'uno che l'altro mi sembra alquanto artificioso].

XIII.

Donna, se 'l prego de la mente mia,
come bagnato di lacrime e pianti,
venisse a voi incarnato davanti
a guisa d' una figura pietosa,
e voi degnaste udir sua diceria, 5
ragion vi moverebbe ne' sembianti
perchè udireste li tormenti, quanti
soffera l' alma mia di voi pensosa,
con quella pena che l' è faticosa,
pur aspettando che da voi si mova 10
una dolce pietà, se 'n voi si truova,

in farmi grazia d'empir lo desio;
e se virtù d'amor in voi riposa,
spero d' aver la grazia bella e nuova
e di ciò mostrarei verace pruova 15
che Amor non de' voler per ragion ch' io
merito perda per lo buon servire,
poi lungo tempo m' ha fatto languire.

Donna, ragion d' Amor mi dà speranza
che voi sarete ver me sì gentile 20
che non isdegnerete mio cor vile
meritando vie più ch' io non son degno;
e da ciò si nutrica mia possanza
ch' attende che la vostra mente umile
vêr me si faccia di merzè simile; 25
onde ciò disiando mi mantegno
che non m' è avviso che sia altro regno
fuor del ben, donna, che da voi aspetto,
il qual sarà mirabile diletto
che mi terrà gioioso sempre mai. 30
Io prego Amor che mi doni suo ingegno,
sì ch' io non manchi per alcun difetto

e 'l ben ch' io attendo mi faccia perfetto
aver da voi, di cui innamorai
entro 'l principio della mia vaghezza 35
quando m' apparve vostra gran bellezza.

Donna, e' mi duol ancor, quand' i' rimembro
i dolorosi colpi e li martiri,
che soffriro in quel punto i mie' desiri,
quando mirai ne' vostri occhi amorosi 40
e sostenni passione in ciascun membro,
ed or convien che dolcemente miri
verso di voi senza gettar sospiri
per la speranza ch' hanno esser gioiosi.
Io posso dir ched' ei sian poderosi 45
per lo durar ch' hanno fatto soffrendo
in ciascuna battaglia voi vincendo,
sì che per uso non curan tormento,
nè son di ciò tementi o paurosi. 50
Donna, voi li gabbate sorridendo,
e vedete la lor vita morendo;
con soffrenza farà riparamento,
e tanto soffriranno nel penare

che vi rincrescerà il martorïare.

Donna, quando sarà per me sereno 55
ched e' v'incresca delle mie gravezze?
Non credo mai fin che vostre bellezze
soverchieranno l'altre di beltate.
Se sofferenza vi venisse meno,
sacciate, donna, che le mie fortezze 60
non dureranno contro a vostre altezze.
Dunque la morte avrà di me pietate;
ed io ne prego la sua maiestate
che mi riceva senza dar fatica.
Voi rimarrete al mondo mia nemica; 65
io, sconsolato, me n'andrò in pace:
Amor, veggendo vostra crudeltate
vorrà servare una sua legge antica,
che qual donna a buon servo non è amica
le sue bellezze distrugge e disface, 70
onde se ciò vi tornasse in dispregio
sarebbe per ragione a me gran pregio.

Donna, dunque vi piaccia provvedere
al vostro stato e al mio in tal maniera

che nostra benvoglienza mai non pera; 75
e s' io ho 'l torto, Amor dia la sentenza.
Dio! voi dovreste per ragion volere
che quanto bella donna è più altera,
tanto le cresca onor, quanto è men fera
ver lo suo servo che non ha potenza. 80
Così alla vostra angelica piacenza
nulla virtù sarebbe a darmi morte,
ancor sentendo ch' io fosse più forte,
donna, poichè da voi non mi difendo.
Qui riconosca Amor vostra valenza; 85
se torto fate, chiudavi le porte
e non vi lasci entrar nella sua corte.
Data sentenza in tribunal sedendo
sì che per voi non si possa appellare
ad altro Amor che ve ne possa atare. 90
  Canzon mia nova, poich'io son lontano
da quella ch' ha d'Amor l'alma fiorita
va per conforto della nostra vita
e prega che di me aggia mercede.
Il tuo sembiante sia cortese e piano, 95

quando davante le starai gecchita,
e contale di mia pena infinita;
e s'ella sorridendo non ti crede
dille: Madonna, con giurata fede,
se voi vedeste suo misero stato 100
e 'l viso suo di lacrime bagnato
e' ve n' increscerebbe in veritate,
chè piangendo ne 'ncresce a chi lo vede;
dunque vi piaccia che sia confortato
chè se prima si muor, vostro è il peccato, 105
e non vi varrà poi aver pietate,
chè se per voi, servendo, e' fosse morto,
poco varrebbe poi darli conforto.

Questa soavissima canzone, una delle più belle composizioni di Lapo e del dolce *stil nuovo,* resta nei principali codici da noi esaminati. Dal Pucciano non la trasse il Fiacchi essendo già nella stampa del Serassi, dalla quale la ripubblicarono il Valeriani e il Nannucci. Resta nei codd. Chig. L. VIII, 305; Ricc. 2846; Ashb. 479; Triv. 37 e nelle copie dei codici Bartoliniani, pei quali, come dicemmo, ci serviamo del Bol. Univ. 2448. Varianti:

1. B. *della*; 2. B. *et p.*; 3. R. *de voi incarnato*; 5. R. B. *degnasse*; s. *degnassi*; 9. C. *chell e faticosa*; 10. C. *da lei si moua*; 12. R. C. *in farmi*; C. B. *d empier*; 16. B. s. *non debbe voler per ragione*: 17. B. s. *ch' io merto*; con un grave ed evidentissimo errore di tutti i codd. Bar.; 24. C. *chella*; 25. s. *merce*; 27. C. *chessi*; B. *aduiso*; 28. C. T. *chel ben*; 31. C. *eo pregho*; 34. C. *da cui namorai*; 42. T. *che or convien*; 45. B. s. *che dei*; 50. s. *se non di ciò*; 53. s. *sofferanno*; 56. B. *mia*; 60. B. s. *mia*; 63. C. *ne prego la su amistade*; 64. s. *dar fatica*; 66. s. *anderò in pace*; 69. C. *donn a bon*; 70. C. *distrugg e disface*; 72. C. *amme*; 74. C. *e mio*; B. *et mio*; 76. B. *dea la sent.*; 77. T. *volere*, ma senza *Deo voi dovreste*; B. *deh.... volere*; 79. B. s. *onor*; 81. R. *angelica pienza*; B. *piagenza*; 84. *da noi*, nella stampa del Chig., ma però legge: *noi*; 90. C. *poss atare*; B. *amore*; 92. C. *da quello ch a d'amor*; 95. B. *semblante*: 96. T. *gecchiata*; 102. B. *even*; 106. Questo e i segg. due versi mancano nella stampa del Serassi, sebbene non manchino nel cod. della Comunale di Bergamo, dal quale certamente egli derivava; 107. B. *e forse*.

[Canzone di sei *stanze*, l'ultima delle quali serve di *commiato*, composte di diciotto versi, tutti endecasillabi, che seguono questo sistema di rime:

ABBCABBCCDDECDDEFF.

Non pochi dei codici che contengono rime del Gianni aggiungono, come *congedo* di questa canzone, la stanza che segue: *Se tu, martoriata mia soffrenza,* ma certo erroneamente. Vedi la nota alla poesia XIV, che segue].

XIV.

Se tu, martoriata mia sofferenza,
con questa mia figliuola va' plorando
avanti a quella donna ove ti mena,
quando se' giunta dirai sospirando:
Madonna, il vostro servo ha tanta pena 5
che, se voi non avete provvedenza,
il lasciai con sì debile potenza
ched e' non crede mai veder Fiorenza;
è 'n suo soccorso lo spirito mio;
però da San Miniato si partio; 10
ed io che sua difesa sono stata
nol posso più difendere affannata:

dunque vi piaccia lui e me campare,
Madonna, se mercè volete fare. 14

Su questa stanza di canzone, che, mi pare, abbia un senso compiuto, c'è a discorrere un poco. Come *stanza* di canz. la pubblicarono Sebastiano Ciampi e Pietro Fanfani; e come *commiato* alla canz.: *Donna, se 'l prego de la mente mia,* il Fiacchi, il Nannucci, il Valeriani. Di codici che la rechino come componimento indipendente dalla canz. surriferita, notiamo il Chig. L. VIII, 305 e il Bol. 2448, e i codd., quindi, della raccolta Bartoliniana. Nel nostro scritto su Lapo, inserito nel *Propugnatore* (1885, fasc. 1-2, pag. 3-105), ne parlammo come di componimento separato dalla canz. *Donna, se 'l prego.* Il signor A. GABRIELLI nel suo scritto: *L. G. e la lirica predantesca* (*Rassegna Italiana,* VII, fasc. II, vol. I, 1887) si domanda: *Non pare.... che possa aver errato il Lamma facendo di quell'unica stanza una canzone a parte da mettere fra le incerte?* Che sia da mettere fra le incerte, mi ricredo; ma che abbia sbagliato, facendone un componimento a parte, non mi pare. Anzitutto questa stanza non può essere il *commiato* alla canz. *Donna, se 'l prego:* perchè il commiato sta nell'ultima stanza della canzone stessa. Poi, quando Lapo scriveva i

versi: *Chè se per voi servendo fosse morto Poco varrebbe poi darli conforto,* intendeva certamente di chiudere la canzone: in questa stanza, che ha ancora una costruzione metrica diversa dalla canzone in discorso, non fa che ripetere ciò che ha detto nel commiato su citato. E mi pare che basti. Si può vedere a questo proposito quel che dice il professor L. Biadene, nel suo scritto: *Il commiato nella canz. ital. del sec. XIII e XIV,* (*Miscellanea di Filologia* etc, in memoria del Caix e del Canello), il quale pone la canz. *Donna, se 'l prego* fra quelle la cui *ultima stanza funge da commiato* (p. 360-361). Non so da quale cod. la traessero gli editori di Cino: noi l'abbiamo trovata col nome di Lapo in tutti i mss. che contengono la canz. precedente.

Varianti dei codici e delle stampe del Ciampi e del Fiacchi, che pubblicò questi versi in nota, derivandoli dal codice Pucci: 1. C. *settu*; *sofferença*; R. *et tu*; f. B. *E tu*; 4. c. *sii giunta*; 6. f. B. *provedenza*; A. *aveste p.*; 7. f. *io 'l lasciai*; *debole*; B. *ir lasciai*; 13. C. *comme*; 14. Il Fanfani dice che questa poesia è.... una *ballata!* Ma questo non è che uno dei più modesti spropositi che adornano l'edizione di Cino, procurata da quell' illustre uomo.

[Stanza di quattordici versi, tutti endecasillabi, che segue questa forma schematica:

ABCBCAAADDEEFF].

XV.

Siccome i Magi a guida de la stella
girono inver le parti d' Orïente
per adorar lo Signor ch' era nato,
così mi guidò Amore a veder quella
che 'l giorno amanto prese novamente, 5
ond' ogni gentil cor fu salutato.
I' dico ch' i' fu' poco dimorato,
ch' Amor mi confortava: non temere,
guarda com' Ella vien umile e piana.
Quando mirai un po' m' era lontana: 10
allora m'afforzai per non cadere;
il cor divenne morto ch' era vivo.
Io vidi lo 'ntelletto su' giulivo
quando mi porse il salutorio sivo. 14

Resta nei codici Vat. 3214; Ashbur. 479 e Bol. Univ. 1289. Fu pubblicata, con assai altre rime inedite, da L. Manzoni, come appendice al suo studio sul *Canz. Vaticano 3214,* inserito nella *Rivista di Filologia Romanza*, I, pag. 72 e segg. e dal Gabrielli, nel suo studio citato. Varianti:

3. V. *k era nato;* e così sempre ove occorre il gruppo *ch;* 9. A. *come la;* B. 1. *uene;* 10. V. *un poco;* anche il Gabrielli legge così, con un evidente errore di metrica, sebbene abbia stampata questa stanza in una lezione alquanto ammodernata; 11. V. *m aforzai*; 12. B. 1. *e 'l cor*; 13. B. 1. *lontelletto:* vedi a pagina xxiii della prefazione, ove abbiamo trascritta questa stanza nella lezione diplomatica del Vat. 3214, ora noto agli studiosi per la pubblicazione fattane dal Pelaez.

[Stanza di quattordici versi, di una forma metrica alquanto artificiosa:

ABCABCCDEEDFFF].

XVI.

O morte della vita privatrice,
o di ben guastatrice,

dinanzi a cui porrò di te lamento?
Altrui non sento ch' al divin fattore,
perchè tu, d'ogni età divoratrice, 5
se' fatta imperatrice,
che non temi nè foco, aigua ne vento,
non ci vale argomento al tuo valore:
tuttor ti piace eleggere il migliore
e 'l più degno d'onore. 10
Morte, sempre dai miseri chiamata,
e da' ricchi schifata come vile
troppo se 'n tua potenza signorile,
non provvedenza umile,
quando ci togli un om fresco e giulivo, 15
o ultimo accidente destruttivo.

O morte nata di mercè contrara,
o passione amara,
sottil ti credo porre mia questione
contra falsa ragion de la tu'ovra; 20
perchè tu fatta nel mondo vicara
ci vien senza ripara
nel die giudicio avrai quel guidardone

che a la stagione converrà ch'io scovra.
Oi, com' avrai in te la legge povra! 25
Ben sai chi morte adovra
simil deve ricever per giustizia,
poi tua malizia sarà refrenata
ed a orribile morte giudicata:
come se' costumata 30
in farla sostenere ai corpi umani
per mia vendetta ivi porrò le mani.

O morte, fiume di lacrime e pianto
o nemica di canto,
desidero visibil che ci vegni, 35
perchè sostegni sì crudel martire?
Perchè di tanto arbitro hai preso manto
e contra tutti ha' il guanto?
Ben par nel tu' pensier che sempre regni
poi ci disegni lo mortal partire. 40
Tu non ti puoi, maligna, qui covrire
nè da ciascun disdire,
chè non trovasi più di te possente:
fu Cristo onnipotente a la sua morte

che prese Adamo ed ispezzò le porte 45
incalzandoti forte:
allora ti spogliò de la virtute
ed a lo 'nferno tolse ogni salute.

O morte, partimento d'amistate,
o senza pietate, 50
di ben matrigna ed albergo del male
già non ti cale a cui spegni la vita,
perchè tu, fonte d'ogni crudeltate,
madre di vanitate,
se' fatta arciera e di noi fa' segnale, 55
di colpo micidial sì se' fornita.
O come tua possanza fia finita
trovando poc' aita
quando fia data la crudel sentenza
di tua fallenza dal Signor superno! 60
Poi fia tuo loco in foco sempiterno:
lì sarai state e verno
là dove hai messi papi e 'nperadori
re e prelati ed altri gran signori.

O morte oscura, di laida sembianza, 65

o nave di turbanza,
che ciò ch' è vita congiunge e notrica,
nulla ti par fatica scieverare,
perchè radice d'ogni sconsolanza
prendi tanta baldanza: 70
d' ogni uom se' fatta pessima nemica,
nova doglia ed antica fai creare,
pianto e dolor tutto fai generare;
ond' io ti vo' blasmare,
chè quando un uom prende diletto e posa 75
di sua novella sposa in questo mondo
breve tempo lo fai viver giocondo,
chè tu lo tiri a fondo,
poi non ne mostri ragione ma usaggio,
d' onde riman doglioso vedovaggio. 80

Morte, sed io t'avessi fatta offesa
o nel mio dir ripresa
non mi t'inchino a piè mercè chiamando;
chè disdegnando non chero perdono.
Io so ch' i' non avrò ver te difesa, 85
però non fo contesa,

ma la lingua non tace, mal parlando
di te e rimproverando cotal dono.
Morte, tu vedi quanto e quale io sono
che con teco ragiono, 90
ma tu mi fai più muta parlatura
che non fa la pintura a la parete.
Oh! come di distruggerti ho gran sete!
chè già veggio la rete
che tu acconci per voler coprire, 95
cui troverai o vegghiare o dormire!

Canzon, gira'ne a que' che sono in vita,
di gentil core e di gran nobeltate;
di che mantengan lor prosperitate
e sempre si rimembrin de la morte, 100
in contastarla forte,
e di che se visibil la vedranno
ne faccian la vendetta che dovranno. 103

Fu pubblicata dall'Allacci come cosa di Cino da Pistoia, e poscia ristampata dal Ciampi e dal Fanfani; ma il Carducci non l'accolse però, e con molta ragione, tra le *Rime di M. Cino da*

Pistoia e d'altri del secolo XIV, Firenze, Barbèra, 1862. Essa, infatti, è di Lapo Gianni, al quale è data da un numero considerevole di codici, quali il Chig. L. VIII, 305; Vat. 3214; Riccard. 2846; Ashb. 479; Codici Bartoliniani; Parigino 557 etc. Il dott. UMBERTO NOTTOLA, *Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia,* Milano 1893, dà a pagina 16 l'elenco dei codd. che contengono questa canzone: ebbene, di *tredici* codici a lui noti, ben *dieci* l'attribuiscono a Lapo, e solo *due* a Cino, cioè: Barb. XLV. 47, nel quale cod. il nome di Cino mi pare di mano alquanto posteriore alla scrittura del testo, e Magl. VII, 1076; adespota sta nel Marc. IX it. 63. Per la discussione sull'autenticità di questa canzone, vedi il mio scritto: *Lapo Gianni* cit., pagg. 101-104. Vedi anche: FIACCHI, *Scelta di rime antiche,* p. 5, ove si apprende che anche il Cod. Pucci attribuisce questa canzone a Lapo, non a Cino.

2. B. *guastratice;* 4. B. *factore;* 7. V. *kenonte mi;* 9. C. *meglore;* B. *eleggier;* 11. V. *miseri e kiamata;* 15. C. *tolli;* 16. C. *si ultimo;* V. *on;* 17. V. *Morte,* senza l'*o*; 18. V. *compassione;* 19. V. *fala rag.;* 20. *ragione,* per la rimalmezzo; B. *a falsa;* 23. B. *giuditio;* 24. C. *ch eo scovra;* V. *k a la stagion;* 25. V. *le leggi provar;* 31. V. *a farla;* 32. R. B. *io vi porrò;* 35. C. B. V. *desidro che uisi-*

bile ci uegni; è anche la lezione di B; 38. C. *e contra tutti a preso l guanto;* V. *contra tucti l guanto;* 40. C. *disdegni;* B. *dissegni;* 43. C. V. R. B. *che non trovassi;* 44. C. V. R. B. *on fu Cristo nipot.;* 45. B. *dispezzò;* 46. B. *incalciandosi;* 48. *e dallo;* 51. C. *di bene matr.;* 56. C. *sessi fornita;* V. *se si f.;* 58. C. *poch aiuto;* 60. C. *segnore;* V. *s. superno;* 62. C. *farai,* nella stampa, ma *sarai* nel codice; V. B. *farai;* 65. B. *Re, Principi, Prelati, et gran signori;* 67. C. *checcio;* 68. V. *serverare;* 71. V. *d ogn on;* 73. *tuctor;* 78. B. *affondo;* 79. V. *ragion;* 82. B. *ai pie;* 83. V. *non t'inkino;* 91. V. *parladura;* 93. V. manca l'*ho;* 97. B. *girane;* 101. V. *contrastalla;* 103. C. *ch elli facciano la vend.;* V. *ke f.;* R. *ne faccian;* B. *ne faccin.*

[Canzone di sei *stanze* e *congedo;* le stanze hanno sedici e il congedo sette versi. È regolarissima.

Stanze: AaBCAaBCCcDEEcFF
Congedo: ABBCcDD.

Avverto che il Ciampi, *Poesie di Cino da Pistoia,* Parte sesta, ha pubblicata questa canzone con una differente collocazione delle prime cinque stanze, quale sta nella lezione dell'Allacci.]

XVII.

Amor, eo chero mia donna 'n domino,
l' Arno balsamo fino,
le mure di Firenze inargentate,
le rughe di cristallo lastricate,
fortezze alte, merlate, 5
mio fedel fosse ciaschedun latino.

Il mondo 'n pace, securo il cammino;
non mi noccia vicino,
e l'aire temperata verno e state;
[e] mille donne e donzelle adornate, 10
sempre d'Amor pressate,
meco cantasser la sera e 'l mattino.

E giardin fruttuosi di gran giro,
con gran uccellagione,
pien di condotti d'acqua e cacciagione: 15
bel mi trovassi come fu Absalone.

Sanson[e] pareggiassi e Salomone,
servaggi de barone,

sonar vïole chitarre canzone,
poscia dover entrar nel ciel empiro. 20
Giovane sana allegra e secura
fosse mia vita fin che 'l mondo dura. 22

Questo sonetto che pubblicò la prima volta l'Allacci (pag. 403) e il Crescimbeni riprodusse nella stessa lez., fu tratto dal Barber. XLV, 47. Fu ancora riprodotto dal Valeriani, *Poeti del primo secolo,* dal Navone, nello studio che precede le *Rime di Folgore da S. Gem.* etc. (Bologna, Romagnoli 1880, p. CXIII), e dall' ERCOLE, *Rime di G. Cavalcanti,* p. 138, nota. Il Bartoli (*Storia,* IV, C. I) dubitò che questo son. fosse di Lapo, ma senza alcuna buona ragione, ci pare. Il cod. da cui fu tratto, scritto da un Niccolò del Rosso di Treviso, (cfr. DEL PRETE, *Rime di P. de'Faytinelli,* Bologna, Romagnoli 1876, p. 46, e : E. MONACI, *Da Bologna a Palermo,* in *N. Antol.* 1884), presenta una lezione molto intinta di forme venete, che noi togliemmo, riducendole, per quanto fosse possibile, a correzione, non ammodernandone la forma. Forse questo sonetto « è, come tanti altri, rifacimento d'uno strambotto popolare che non arrivò fino a noi » ed è molto simile, per quanto più *spiritualmente*

ideale pei desideri, al son.: *Io vorria in mezzo al mare una montagna*, edito dal Morpurgo. Cfr.: *Vecchio ideale. Frottola e sonetto del secolo XIV.* (Nozze Vianini-Tolomei. Firenze, Carnesecchi, 1894.)

Varianti di B. dell'All. del Nav., avvertendo che il Crescimbeni riprodusse interamente la lezione dell'Allacci:

1. Nav. e Val. *in,* B. e All. *en;* 4. B. A. *ruga;* 6. B. A. *zaschedun;* 7. B. A. *paze;* 8. B. A. *noza;* 13. B. A. *zardin structuosi di gran giro:* (la nostra emendaz. è tutta quanta congetturale); 14. B. A. *uccelasone;* 15. B. A. *plen.... de cacasone;* 18. B. A. *servagi;* Nav. *servaggio;* 20. B. A. *possa;* 21. B. A. *zovane; segura;* 22. Nav. *finchè 'l.*

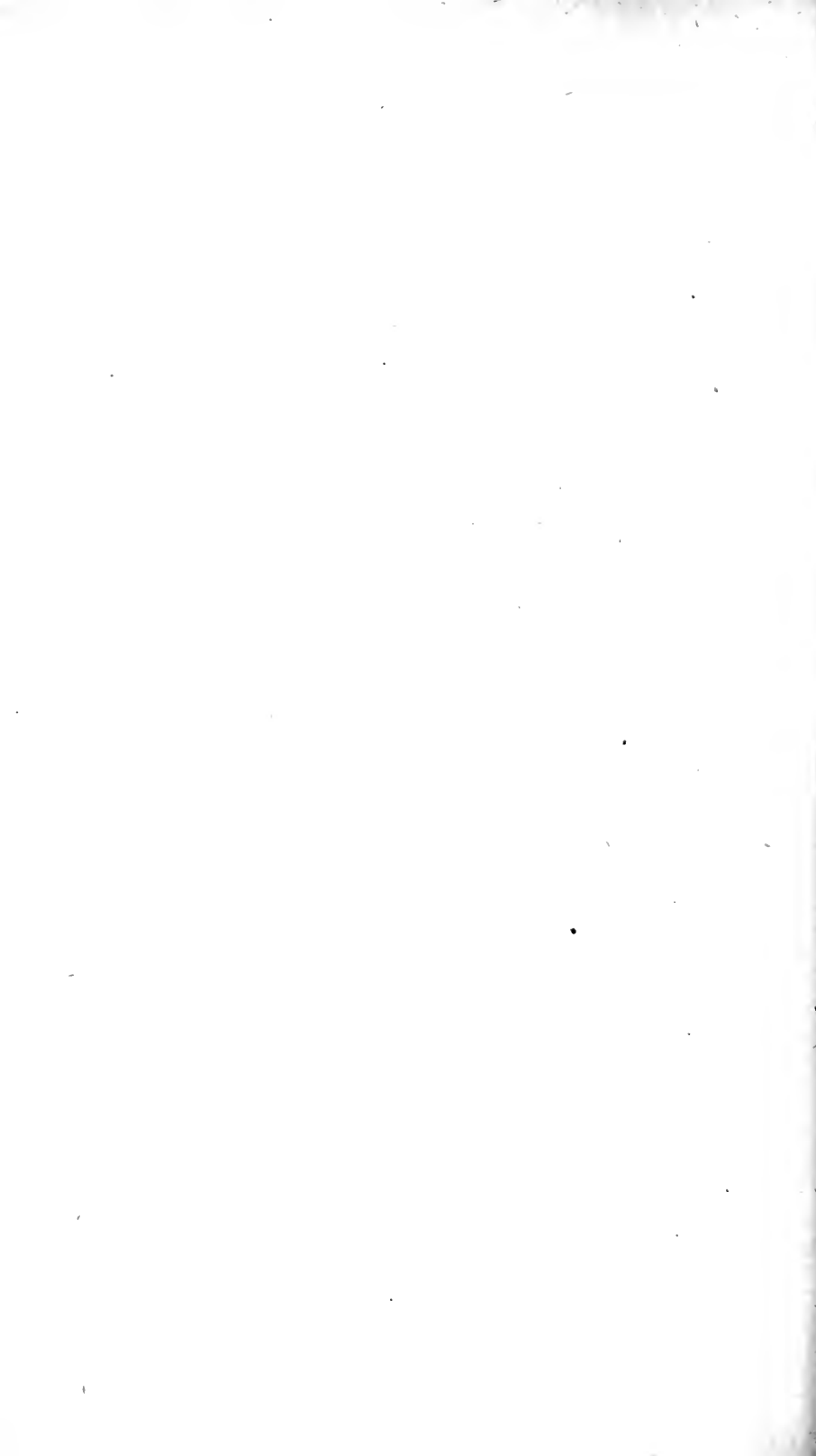
[*Sonetto* nè *rinterzato* nè *doppio*, perchè ha una costruzione ritmica alquanto diversa dagli esempi che abbiamo di sonetti di simil foggia nella poesia del due e trecento. Lo schema comune del son. *doppio* e *rinterzato*, presenta: A 8 e B 4, per le quartine; e per le terzine il son. doppio ha: A 4, e B 4; il rinterzato: A 5 e B 5. Il son. di Lapo non mantiene questo schema, ma aggiunge due versi di *coda*, in questo modo:

AaBBbA || AaBBbA ||| CdDD || DdDC | EE.

Non conosco nella lirica italiana altri sonetti

di simile orditura metrica, che a me pare, oltre che nuova, strana. Nè posso supporre a guasti di lezione, perchè sebbene un sol cod. lo rechi, il Barb. XLV. 47, pure nulla fa supporre che la lezione sia errata. Vedi BIADENE, *Morfologia del sonetto* in *Studi di filol. romanza,* IV, pagine 48 e 68.]

RIME

INCERTAMENTE ATTRIBUITE.

XVIII.

Amore, i' veggo [ben] che tua virtute,
che m' innamora così coralmente,
non è tanto possente
che faccia questa donna esser pietosa.
Chè sol per acquistare una salute 5
da gli occhi suoi, i' porto nella mente
quel desio che sovente
mi fa di morte l' anima pensosa.
E questa disdegnosa,
che porta quel negli occhi, ond' io son vago, 10
già non mi mira sì ch' i' possa dire
che per lo mio desire,
ella li mova dove i raggi suoi
vegnan per pace de' martiri tuoi.

Questo non è, ch'ella non vuol sentire 15
de la tua gran possanza ov' io mi trovo,
ne la vita ch' io provo
per te crudele, e per lei poca e vile.
Che s' tu volessi mia ragion seguire
od atar così ben com' io la movo, 20
le lagrime ch' io piovo
ti farian esser cortese ed umile;
poi non sei sì gentile
udendo ben com' io l' ho per mia donna
che tu dicessi della sua ferezza 25
o s' ella è in tanta altezza
ch' ella non vuol di me la signoria,
e tu non dêi voler la morte mia.

Ch' allor che tu venisti nella mente
per quella segnoria che tu l'ai data 30
tu la m' avei donata
sì ch' io per te la chiesi donna pui.
Or ch' io veggio le mie virtudi spente
e questa donna vêr me sì adirata,
ed è sì disdegnata 35

ch' io non veggio pietà negli occhi sui,
tu, sì come colui
che le mi desti, atar mi dêi da lei,
che per sua guida venisti nel cuore.
Allor d' ogni valore 40
mi tolse l' ombra d' una bella roba
onde venne vestita quella loba.

Canzon tu movi piena di paura,
e con figura de la stretta mente
isbigottitamente 45
ti metti per voler mia ragion dire.
Ora ti piaccia prender tanto ardire
dinanzi a quella a cui tu te ne vai,
che quando la vedrai
tu dichi: Donna, se mercè t' è 'n noia 50
la vita di costui conven che moia. 51

Questa canz. resta adesp. in un solo cod.: il Chig. L. VIII, 305, da cui la trasse prima il Monaci (*Una canz. d'amore del sec. XIII*, Imola, Galeati 1874). Ma prima (Pisa, Ranieri Prosperi 1814 e Pistoia, Manfredini 1826, vol. II, p. 277).

era stata pubblicata come cosa di Cino dal Ciampi, traendola da un *Codice posseduto dal Sig. Cav. Giuseppe Bossi pittore, nel quale sono contenute rime antiche di Dante, di Cino e di altri autori del sec. XIV.* Riproduciamo quasi fedelmente la stampa del Monaci, dando le varianti di C. e di Ci.:

1. Ci. *il veggo ben;* 5. *mia salute;* 6. Ci. *importo nella mente;* 8. C. *mi fa da;* Ci. *mi fa d'Amore;* 11. C. M. *si-cch' i';* Ci. *possi;* 14. C. *uegnan;* Ci. *vgnian;* 16. C. *dovio mi tr.;* 19. C. *seltu uol;* Ci. *s' la vol;* 20. Ci. *ad atar;* 22. C. *fariano essere;* Ci. *faranno esser cortese et um.;* 24. C. *bene chomio;* 25. C. *chettu;* 27. C. *kella;* 28. C. *ettu;* 30. C. *sengnoria;* Ci. *sign.;* 32. C. *poi;* 33. Ci. *virtudi;* 34. Ci. *ver me sì ad.;* 35. C. *disdengnata;* 36. C. *suoi;* 38. C. *atare mi dei dallei;* Ci. *e at.* etc.; 40. C. *allor ogni;* 43. C. e M. *Cançone* [*mia*] *tu muovi di paura.* (Riprodussi la lez. del Ciampi che mi parve migliore); 44. C. *come;* 46. C. *ragione;* 47. Ci. *Or ti p. di prender;* 48. C. *acchui;* 50. Ci. *ti noia;* 51. C. *convene chemmoja.*

[Canzone di tre *stanze* e *congedo.*

Stanze: ABbCABbCcXDdEE
Congedo: AB^a^bCCDdEE.

In questa canzone è osservabile che il v. 10 di ogni stanza non rima con nessun altro verso, e che il 1° verso del *congedo* ha la sua rima nel primo emistichio del secondo.]

XIX.

Amore, i' prego ch'alquanto sostegni
e che 'ntender ti degni
s'io dimostro ragione o torto dico:
non ch' i' ti sia nemico,
ma già ti fui, più ch'or non son, suggetto; 5
Amor, i' so che tu grandeggi e regni
e cui ti piace sdegni,
e[t a] cui voli ti dimostri amico:
ahi, che dolor notrico
tacendo qual di te sento diletto! 10
Già non faccio disdetto,
che tu non mi distrigni ancor alquanto
e ciò mi tiene in pianto,
che 'l mal conosco e dipartir non posso,
quando cred' esser mosso 15

fêro nei lacci tuoi ch'ascosi tendi:
così mi giungi e prendi
poi tormentando più mi ten distretto.
  Amor, s' i' ben sentisse l'alma mia
for di tua signoria 20
e allor dicesse ciò che mostrar voglio
mi sembreria orgoglio
non rimembrar che già fosse tuo servo;
perchè francato servo villania
mai per ragion non dia 25
usar ver lo segnor, ma son qual soglio
però se fier mi doglio
dico 'l dolore ancor non mi riservo,
e sì fo come cervo
che quando è stanco si mostra leggero, 30
lasso di doglia pero
ma pur deraggio ciò che sento in tene
quante dai gioie e pene
e quanto i servi tuoi onori e merti,
farò ben di te certi: 35
ancidimi, se vuo', ch'a forza servo.

Amor, mira se 'n fera è tal natura
che sia più strana e dura,
qual['è] in te e fatti dire Amore!
Cangia il nome in dolore, 40
che doglia e morte tu' nome disdegna
chi ti disia e serve a fede pura,
lui fuggi e dai rancura
e (?) [a] chi ti sdegna dai del tuo dolzore,
failo di te signore. 45
Or è mai cosa sì di morte degna?
Sovra me morte vegna
anzi ch' i' servo tuo mai mi confessi,
di cor, c' ognor non cessi
da te il pensiero, il volere e il desio; 50
non averò in oblio
qual hai ad me, signor, tenuta mena:
non ho polso nè vena
che del tormento suo non li sovegna.

Amore, amore, è in te strana manera 55
disnaturata e fera!
Come villano orgoglïoso e stolto

veggio da te accolto
sfacciati parlatori e menzogneri.
Or com' potrò ben dir di rea matera? 60
Non ho sì l'alma intera
che 'l suo saver non sia cangiato e volto,
pensando come involto
malgrado m' hai ne' tuoi falsi mestieri.
Chi son tuo' cavalieri? 65
Non valenti, non saggi, non cortesi
ma fallidor(i) palesi,
troianti ricciador sovr' altri vili
fai baron signorili;
cacci li boni e poni in basso loco. 70
Troppo dura 'l tuo gioco;
di prova nasce 'l mi' sermon vertieri.

Amor, d'esto mio dir non prender ira
e 'nanzi pensa e mira
se ciò è vero e via più ch' i' non conto. 75
Or è al mondo ponto
di male alcun che da te non si mova?
Amor, non prendo teco error ned ira,

tu' fren' mi volgie e gira
però 'n dir ciò che sento non son pronto, 80
sì m' hai distretto e gionto
che dir non oso tua manera nova.
Una non taccio prova,
che i' veggio vili, spiacenti e noiosi
per donne esser gioiosi 85
e li cortesi, saggi e conoscenti
non punto esser gaudenti,
ma sempre star dogliosi ed affannati
ch' ei fanno i forsennati:
seguendo te, un fior buon non si trova. 90

Amor, assai gabbar ti puoi di me,
e de ciascun che gridi
o pianga, che tu ridi.
Ahi, ben d'amore, ha' tu poco servire!
Tua gioia [è] in far languire, 95
ed io languisco e non son fior gioioso.
Ma ride om ch' è doglioso?
Se del mio mal mi duol non mi biasmare. 98

Questa canz. sappiamo conservarsi in quattro codd., ma però con tre diverse attribuzioni: il Vat. 3214 e il cod. 445 della Capit. di Verona, che la dànno a Giovanni dall'Orto; il Magl. II, IV, 250, che l'assegna a Fazio degli Uberti; e il Magl. VII, 993 che la dà a Lapo Gianni. Fu stampata la prima volta dal TRUCCHI (*Serventese naz. ed altre poesie inedite di F. degli Uberti,* Firenze, Benelli 1841); una stanza, la prima, diede fuori il NANNUCCI (*Manuale,* 1874, I, 258), ed altri versi avea pure pubblicati nelle *Voci e locuz. ital. derivate dalla lingua prov.* Firenze, 1840, p. 241. Il RENIER l'accolse come di Giovanni dall'Orto nell'*Appendice* alle liriche di Fazio, pubblicandola secondo la lez. del cod. Veronese. Noi l'abbiamo stampata secondo il Magl. VII, 993, che l'assegna a Lapo, procurando di leggerla per intero, non ostante che la pagina del cod. che la contiene sia molto guasta. Dove il testo era incomprensibile ricorremmo alla lezione degli altri codici, specialmente il Vat. 3214 e il Magl. II. IV. 250. Le parentesi quadre indicano le aggiunte fatte per ragioni metriche o schematiche: le altre, ciò che per le stesse ragioni dev'esser tolto. Dirò poi, e me ne duole, che non ho potuto dare di questa canzone una lezione che soddisfaccia almeno me, e ciò per

la difficoltà che presentano i mss. di cui mi sono servito, sebbene abbia ricorso anche alla stampa del Renier. Rispose per le rime a questa canz. Tommaso da Faenza: *Omo che parli per sì gran contegni*, edita per la prima volta dallo Zambrini, *Rime antiche ed. ed inedite di autori faentini*, Imola 1846, e recentemente dal Renier, *Fazio*, pagg. 219-222. Forse per questa corrispondenza de' due rimatori l'ignoto autore della *Leandreide* scrisse: *Iovan de l'orto e' contra amor racimola, Tomaso da Faenza amore ischusa.* Cfr. Renier, in *Arch. Stor. per Trieste* etc. Vol. i, fasc. 3, pag. 316.

[Canzone di cinque *stanze* e *congedo*.

Stanze: AaBbCAaBbCcDdEeFfG
Congedo: AbbCcDdX].

XX.

Pelle chiabelle di Di', non ci arvai,
poi che feruto ci hai l'omo di Roma! —
— Io son da Lucca! Che di? che farai?
Che porto cosse a vender una soma.

— Poi te, gaitivo, u' dì, unde vai? 5
Entro 'ngn' Arezzo a vender queste poma.
Questa 'scina comprai da berlettai
entro 'n Pistoia e fei tonder la chioma.
Deh, che ti dea 'l malan', fi' de la putta!
Ch'a Firenze n' ha serique a danaio 10
ed ancor più e giugne tu, mellone!
A le guagnele! caric' è 'l somaio,
e porta a Siena a vender cheste frutta
si fuoron colte di buona stagione! 14

Questo sonetto resta adesp. nel Chig. L, VIII, 305; fu edito quindi diplomaticamente dal Monaci e dal Molteni, poi dal D'Ancona nel suo studio *Cecco Angiolieri e di alcuni umoristi senesi,* in *Studi letterari,* Bologna, Zanichelli 1882, p. 178. Col nome di Lapo resta nel Laur. XL. 49, nel Panciatich. 24 (38-III, 26) e nel Moüch. I, di cui le varianti diede il D'Ancona. Avverto poi che i compilatori dell'indice dei *Cod. Panciatichiani,* fasc. I, p. 32-37, non furono esatti attribuendo questo son. all'Angiolieri, poichè il cod. lo reca fra rime del Gianni, la prima delle quali soltanto porta il suo nome. Senza entrare a discu-

tere sui dialetti toscani che vi si riscontrano, diamo le varianti di C. L. M. e D'Anc.:

1. L. 1. *Per le chiabel;* M. *per lo ch.;* 2. L. 1. *ci a;* M. *ci ha l'omo;* 3. C. *dalluccha;* L. 1. M. *e che fai;* 4. L. 1. *cheo;* M. *che ho cocorse;* 5. M. L. 1. *Dei te cattivo ud. di come vai;* 6. L. 1. *Ent. ognorezzo;* 7. C. *scina;* *comperai;* L. 1. *questasina;* 9. C. *malanno;* L. 1. *che detedeal;* 10. M. *na serqua;* 11. L. 1. *giugnati un;* M. *giungneti un;* C. *a giugne tu mellone;* 12. M. *vanzeli cariche 'l* 13. L. 1. M. *queste;* 14. M. *bona.*

[Sonetto comune che segue questa forma:

ABAB — ABAB — CDE — DCE].